35.1.1.24

SCVOLARO

TRAGICOMEDIA

MORALISSIMA

Del Molto Reu. & Eccell. Sig.

FRANCESCO BERTOLDI

da Salò, Acad. de gli

Vnanimi.

BIBLIOT ROMA ISTORIO E. IANI

IN VERONA,
Appresso Angelo Tamo.
M DC IX.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma

35. 4. I. 24

139

ALL'ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS. SIG.
& Sig. mio ſingolariſs.
MONS. PATRIARCA DI VENETIA
Il S. Franceſco Vendramini.

VELLA ſonora tromba, che di continuo và ſpargendo la fama de' voſtri inuittiſſimi geſti, Illuſtriſs. S., per tutto il mondo; come quel ſuono, che frà l'armi eccita & i valoroſi, & i deboli ſoldati à ſeruire al proprio Duce; così ella frà infinita ſchiera d'animi eleuati, che cercano con parti ſingolari di ſeruire

à V. S. Illustriss., chiamò, & eccitò me insieme, benche negletto, à dimostrar con qualche picciolo effetto l'affetto grandissimo, & desiderio, ch'io tengo d'essere tra' suoi seruitori connumerato; ilche faccio hora col presentargli questa pouera Tragicomedia. Nuda ella se'n viene. Resta, che da V. S. Illustriss. sia vestita della sua gratia, la quale sola, non pure soplirà ad ogni lei difetto; ma di bellezza, & illustrezza la renderà insieme pienamente adorna, alla quale humilissimamente inchinandomi, prego N. Sig. à concedergli il colmo de' felici successi, conforme a' suoi eleuatissimi pensieri, & me le raccomando deuotissimamente in gratia.

Di Salò gli 27. Luglio 1609.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuot. Seru.

Francesco Bertoldi Acad. de gli Vnanimi.

ARGOMENTO.

IN Padoa antichissima, & nobilis. frà le Città del mondo; nella quale fiorì sempre, & tuttauia maggiormente risplende il famosissimo Studio della Sereniß. nè mai à bastanza lodata Rep. Veneta, con sõmo splendore conseruato: fingonsi due case, quella della Virtù, & quella del Vitio, cõ molti, e diuersi personaggi nell'vna, & nell'altra ad ambe conuenienti. Quindi è, che il Sig. Buon Desiderio nobile Romano, bramando egli, che vn suo figliuolo, chiamato Scuolaro, si unisca alla Virtù medesma; dopo l'hauer ciò trattato alcun tempo per via di lettere: finalmente accompagnato da due seruitori, cioè Intelletto, e Senso, à Padoa, perciò da Roma l'inuia; oue giũto, & ingannato da alcuni della vitiosa famiglia, acconsentendo più a' mali incentiui del Senso, che a' buoni consegli dell' Intelletto; vedesi al fine in quante calamità, & in quante miserie esso cada applicandosi a' Vitij; & per il contrario quãti beni acquisti, e acquistar possa alla Virtù cõgiungendosi, come nella Tragicomedia à parte, à parte si potrà vedere.

INTERLOCVTORI.

Scvolaro.	in greco Fiteo.
Intelletto.	Logiſto.
Senſo.	Etiſio.
Scienza.	Epiſtemia.
Virtù.	Aritèa.
Honore.	Timèo.
Vtile.	Felio.
Retorica.	Retorica.
Ignoranza.	Agria.
Laſciuia.	Afrodiſia.
Giuoco.	Pediano.
Precipitio.	Vpocrimódo
Sofiſticaria.	Sofiſticaria.
Ocio.	Argoſeo.

Coagiutor di corte.

Bargello con ſuoi birri.

Si ſarebbero vſati i nomi greci; ma in attione rieſce meglio, per intelligenza vniuerſale, l'adoperar quelli communi della lingua noſtra.

PROLOGO

VTILE.

Ditemi, vi prego, nobilissimi Aspettatori; & che pretendete voi dal Prologo di quest'opera, che con tãta cortesia à labra chiuse, & inarcate ciglia hora da me attendete? Ben tacciono le lingue vostre sì; ma i cuori però mi parlano: &, s'io nõ erro, due cose da voi principalmente desiderarsi mi espongono: cioè di saper, ch'io mi sia, & poscia, che diletto, et che vtilità insieme da cotesta attione sperar finalmente si possa. Hor eccomi cortesemẽte à spiegarui l'vno, et l'altro prontissimo. Per cominciar dunque da me medesmo; Io l'Vtile sono figlio di Fortuna, che pur conoscere mi doureste a questo longo crine sopra la fronte; il quale per incõtrar il dono generosissimo, & la gratia singolare, che ci fate hoggi nell'honorar cotesta scena con la nobilissima presenza vostra; promettoni, c'hor

hora con uuoua Tragicomedia voglio à tutti voi parte far di me stesso. A' Prẽcipi, & Giudici in questa offerirò pietà, e clemenza. A gli Auuocati, diligenza, & affetto. A' Padri il buon gouerno de' figli. A' Figli, l'osseruanza de' buoni consegli, e precetti de' maggiori. A' Carnali, la continenza. A' Sfacciati, la modestia. A' Trascurati la prudenza: & in somma à tutti i Vitiosi, la Virtù istessa. L'Vtile honesto è questo tanto celebrato da' saggi antichi nostri, et questo stesso son'io. Da me s'hanno ricchezze ne' bisogni; consolationi ne' trauagli; ardir nel timore; consegliò ne' dubij; sanità nelle malatie; & finalmente in tutte le necessità, pietosissimo soccorso, & aita mai sempre. Cerchimi pur chiunque si sia; pur che con la lanterna di Diogene mi cerchino, cioè co'l lume della Virtù, à cui eternamente seruo: & non con la face dell'appetito sensuale all'honestà nemico; che certo a' loro giusti desij in ogni tempo, & occasione non scarso, & auaro; ma liberale, & fauoreuole al sicuro mi troua-

uarãno. Et così voi per questo sentiero hoggi incaminandoui, ecco facilmente trouato mi hauete; et io più che volẽtieri ecco allegramẽte anco mi vi offero, & mi vi dono. Et se mercè à tãto beneficio si deue, deuasi pur, non à me, mà à quel Sereniſſimo Senato, il quale con pietoſo, & indicibile affetto di ciò è cagione, & d'ogni altro tuo beneficio, Padoa, ancora. Mira, ch'egli non ſolamente co'l mantenimento di queſto famoſiſſimo Studio à te procura immortali honori; ma con quelli à tutto il mondo teco i beni dell'animo inſieme; che perciò giuſtamente, e con ragione ben ti può lietamente cantar in ſua ſonora cetra Apollo, & così dire.

VIVI PADOA felice, e glorioſa:
Vattene altera homai,
Cinta, qual nouo Sol, de' biondi rai,
Che ſe Marte in te ſplende,
Vie più chiara Minerua ogn'hor ti rende;
E d'inuitto LEONE alato in grẽbo,
Sicura da procelle, ò fiero nembo,

Godi seconda Atene, e più famosa;
Che se splendor d'Italia fosti dianzi,
Hor sei del Mondo, e gli altrui pregi
auanzi.

Non mancate voi dunque cortesissimi aspettatori di silenzio, & di attentione; ch'io per non mancar de gli effetti, e promesse, poco allontanandomi; ecco mi parto; mentre da questa via à voi se'n viene per dar principio hormai lo Scuolaro. Vedetelo à punto. A riuederci tosto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scuolaro, Intelletto, Senso.

QVESTA Città è bella veramente; & se bene l'antichità di lei quella vaghezza non rende, che le moderne sogliono; tanta è nondimeno la maestà, che può seco ella ne porta, che essa da se sola basta per ogni altra qualità singolare, che in lei possa desiderarsi: oltre che, se con occhio sano si mira; vedesi, che Antenore il fondatore quiui saggiamente l'hà collocata. Che ne dici Intelletto?

Intell. Io per me Signore così stimo apunto; perciochè à mio giudicio il sito è bellissimo: l'aria, per quanto si può congetturar, salubre: l'acque saporite: il terreno d'intorno, come suona la fama, grasso, e fertile; onde in mirarla resto di lei anch'io molto sodisfatto, e contento.

Scuol. E tu Senso? Di che ridi? Hai forsi opinione contraria? Di pure, & tu allegramente il tuo parere; perche se bene mio Padre mi vi hà dati ambi per seruitori; desidero nondimeno, come di me più prâtici; che mi siate

anco buoni maestri, e conseglieri.

Senso. Io rido Signor di costui, il quale si diletta, & si compiace tanto di certi astratti; che, come s'altro al Mondo degno di lode non si trouasse, gli inalza sino al Cielo.

Scuol. Tu gli sei sempre contrario; ne so d'onde proceda.

Senso Procede da lui, che non hà l'humore al mio conforme, nè il ceruello d'ambidoi è fodrato d'vna medesma sorte de' pensieri.

Intell Sai perche? Perche il prouerbio dice:

Chi al Senso si conforma;
O pazzo fassi, ò in bestia si trasforma.

Senso. Hai ragione, che il darti molti del Signore giù per la schiena ti hà fatto di maniera arrogante, che ti stimi lecito sempre il sparlar di me, come ti piace. O come improntò bene quel sputa versi, quando disse:

Per Dio non si può far maggior pazzia,
Che metter vn villano in Signoria

Scuol. Horsù di gratia non entriamo in dispute: di tu Senso ancora quello, che te ne pare; e quetateui.

Senso. Volontieri: Io vi dico, che questa Città mi và: non per l'aria, ch'io non sono vccello: nō per l'acque, ch'io nō sono pesce; nè meno per quell'altre ragioni apportate dall'Intelletto; ma mi piace, perche quiui il pane è bello, &

grosso;

grosso; il vino di buon sapore; le hostarie ben fornite; le donne assai gratiose, e leggiadre: onde vo giudicãdo, che non ci habbia à mancar cosa, che gusto, & trattenimento possa apportarci.

Scuol. Questo è assai buon discorso.

Intell. Ma buon per voi non già, che sete mandato da vostro Padre à prender per moglie la Virtù, & non ad altro fine; che se vorrete applicarui à quanto piace al Senso, difficilmente recar potrete consolatione allo stesso vostro Padre; e meno sodisfar, perdonatemi, all'obligo, che tenete. Non biasimo già; che tal'hora non sia bene pigliar qualche ricreatione, virtuosa però, & modesta, che perciò dir si suole:

Degno è sol quel piacer di vera lode;
Che con modestia, e con virtù si gode.

Senso. Mi dauo ammiratione; se non entraui in campo con quella tua madonna Modesta: ne sai, che la meschina si morse di fame ad vn conuito, per voler far troppo la schiffa, & la rispettosa. Digratia non la mentouar si spesso, che i suoi precetti non mi vanno: e però sapeua ciò che si diceua madonna Sfacciatagine mia cara nutrice, quando souente mi ripeteua quelle parole.

Solo per apporta modestia vale,
Biasmo, danno, vergogna, & ogni male

Scuol. Voi pur volete venir à conteſa. Non perdiamo tempo. Attendiamo à quel lo, che più importa. Noi ſiamo foraſtieri arriuati hor'hora; nè habbiamo pratica della Città. Se la gente ſentirà queſte contentioni, d'auantaggio ſi riderà di noi: però tralaſciandole vediamo di ritrouar la caſa della Signora Virtù, & diamo eſſecutione à quanto ſiamo venuti per fare. Hai tu Senſo conforme all'ordine mio dimandato diligentemente, oue ſia l'habitatione di lei?

Senſo. Signor sì; ma quanti tauernieri, ſtufaioli, nolezini, gabellieri; & ſimili galant'huomini habbiamo ſin quì traſcorſi, quaſi tutti al nome di virtù, come ſtupidi, altra riſpoſta non mi hanno reſa, che vn ſtringer il muſo, vn volgermi le ſpalle, & vn crollar la teſta, come tanti barbagiani.

Intell. Non v'erano altri, ſe non ſcieglieua gabellieri, & tauernieri.

Senſo. Anzi che alcuni di loro più de gli altri corteſi, colpendo in vn medeſmo ſegno, non hanno ſaputo dirmi; nè certificarmi d'altra belliſſima giouane, che d'vna Signora Laſciuia; & al ſegno datomi da loro ſtimo, che ſiamo alla caſa di lei poco diſcoſti.

Intell. C'hà à far Virtù con Laſciuia.

Scuol. Chi sà. Deue forſi la Signora Virtù anco Laſciuia chiamarſi.

Intell.

Intell. A me non pare, che vi sia punto di conformità, ò conuenienza, & mi vò imaginando, ò che costoro non la conoscano; ouero, che ti habbiano beffato.

Senso. Beffato hauerebbero te, che la perderesti con Pasquin nostro, & cõ Morforio di bellezza, e garbatura.

Scuol. Non potrebbe essere, che la Signora Virtù si chiamasse per molti nomi?

Intell. E vero; ma se vno si chiamarà con nomi diuersi; tanto me ne sarà dato notitia da chi lo conosce con l'vno, quanto con l'altro: S'ella si chiama, & Virtù, & Lasciuia; così gliela hauerebbero insegnata co'l nome di Virtù, come co'l nome di Lasciuia à punto.

Senso. Vediamo Signor la lettera di credẽza, che gli scriue vostro Padre, nella mansion della quale sarà facilmente l'vno, & l'altro nome.

Scuol. Vediamola, che questo ci farà il dubio chiaro. Eccola: Alla nobilissima, & eccellentiss. Signora Virtù, & cet. Padoa. Non v'è altro:

Senso. Che dis'io Quello: & cet. vuol dire Lasciuia in buona lingua latina: In Roma mi fù insegnato in Banchi, quando voleuo farmi notaio.

Intell. Ma per vna malatia natural di ceruello bastò à lui farsi congiutore all'vfficio de' spensierati: & però non è

merauiglia; s'egli intende così bene l'abbreuiature alla rouerscia.

Senso. Intelletto: ò parla meglio, ò taci.

Scuol. Silenzio. Dimandiamo quì in coteste case; che bisogna pur chiarirsene: ma ecco chi ci darà forsi quella informatione, che cerchiamo.

SCENA SECONDA.

Sofisticaria, Scuolaro, Intelletto, & Senso.

TOrnarò, se mi piacerà. Chiudetemi pur dietro la porta, quanto volete: canaglia. In effetto non v'è la peggior cosa, che hauer à far con giouentù ostinata; & che fondata nel saper moderno d'hoggi; se la vecchiaia parla, non l'ascolta; & se l'ascolta, d'ogni suo detto si ride, ò che contrasta; & contrastando vinta poi anco dà ragione, perciò non ti crede; anzi ti beffa, ti scherne, & finalmente te la conchiude, e te la intrica; co'l dir: l'huomo à suo modo, e gli asini à l'antica. Et questo è il rispetto, che in questi tempi si porta à vecchi In somma

La giouentù è sfrenata al tempo d'hoggi:
Nissun gli errori suoi conosce, è vede;
E meno sà, chi di saper più crede.

Scuol. Con chi parla costei? Madonna, il Cielo vi contenti.

Sofist. Et voi ancora figliuoli.

Scuol.

146

Scuol. Onde auien; se però è lecito di sapere; ch'al parlar, & in vista parete alterata molto?

Sofist. Figliuol mio: non si può essere in questo pazzo mondo sempre di buona voglia:

Tal'hor bene, tal'hor male (dice il prouerbio)
Mena sua vita il misero mortale.

Senso. Per vna nuoua Gabrina è assai sententiosa costei.

Scuol. S'io vaglio per voi, caso che vi fusse stato fatto qualche aggrauio: ecco mi pronto.

Sofist. Vi ringratio: non hò cosa, che questo richiegga.

Scuol. Mi piace. Ditemi hora per vita vostra: Conoscete voi gli personaggi di questa Città?

Sofist. Voi all'habito, & alla dimanda douete esser forastieri.

Scuol. Siamo per certo.

Sofist. Tutti i primi della Città conosco.

Scuol. Ditemi vi prego dunque; se quì si troua vna Signora Virtù.

Sofist. E che vorrette da lei?

Scuol. Io, perche mi parete donna da bene, vi dirò il tutto.

Sofist. Lodato il Cielo, credo di non esser delle cattiue. Vissi de' miei sudori sempre, & delle virtù mie.

Scuol. Io sono gentil'huomo Romano detto Scuolaro, mandato quà da mio Padre ad accasarmi con questa Signora

Vir-

Virtù, ò Lasciuia, ch'io non sò bene, come propriamente si chiami: mio Padre sempre Virtù chiamolla; anzi gli scriue questa lettera; & nella mãsione vi è lo stesso; & sempre, quando hà trattato seco questo parentato, l'hà nomata per tale; ma perche quì nissuno non me ne hà saputo dar contezza, eccetto che di vna Signora Lasciuia, sono stato in pensiero quasi di credere, che mio Padre habbia errato: pure considerando poi, che forsi deue chiamarsi cõ l'vno, & cõ l'altro, ecco che mi sono andàto consolando. Hor che voi sete di questa stessa contrata, facilmente trar mi potrete di coteſto intrico.

Sofist. Così voleuo à punto. Mess. Inganno m'aiti à questa volta per intricarlo meglio.

Scuol. Che dite?

Sofist Dico, che per vn nuouo affanno mi perdonarete à questa volta, s'io non parlo meglio.

Scuol Non importa: la vecchiezza vi scusa.

Sofist. Gentil'huomo non poteuate incontrar meglio. Rallegrateui; perch'io sono serua della vostra Sposa.

Scuol. Serua della mia Sposa? ò me fortunatissimo. E come vi chiamate Madre mia?

Sofist. Sofisticaria, al seruiggio vostro.

Scuol.

Scuol. Cara Madonna Sofisticaria datemi la mano.

Sofist. Eccola, benche indegna.

Scuol. La mia buona fortuna certo mi vi hà fatto incontrare.

Sofist. Non men felice è stata la mia, che n'hauerò dalla mia Signora la mancia per così lieta nuoua, che gli hò à recar della venuta vostra

Scuol. Voglio, che anco da me l'habbiate.

Sofist. Ringratioui: Sapiate, che la mia Padrona vi aspetta, vi desidera, attende, & vi brama, come tortorella: & non è hora; anzi momento, che di voi non tratti, che di voi non parli, ò che di voi nõ pensi: & io son stata più volte presente al leggere delle lettere scritte, & mandate da vostro Padre per questo benedetto parentato, il quale hauerà pur vna volta, lodato Dio, quel lieto fine tanto da lui, & da tutti desiderato.

Scuol. Se le lettere di mio Padre, adesso che mi souiene, haueuano così fido ricapito, chiarissimo segno è dunque, che ella si chiama anco Virtù; se bene costoro hanno mostrato di non intendere.

Sofist. Ella si chiama, e con l'vno, e con l'altro: è ben vero, che quì il proprio nome è di Lasciuia; e così la chiamarete ancor voi.

Scuol. Tanto farò à punto.

So-

Sofist. Non perdiamo tempo: entriamo in casa; che certo lei farete la più consolata, c'hoggidì viua.

Scuol. Mi conuien far ritorno fino alla porta della Città, oue siamo smontati: & indi leuate le robbe mie farle portar à casa. Frà tanto dategli raguaglio dell'arriuo, & aspettatemi, che verrò subito.

Sofist. Non digratia Signore, che ella mi vorrebbe per morta. Lasciate à me questo carico, che se me dite doue, le mandarò à leuar io, senza che ve ne pigliate altro sconcio.

Scuol. E forza, ch'io vi sia in persona per alcuni particolari rispetti.

Sofist. Voglio almeno, che vn seruitor di casa vi accompagni.

Scuol. Non occorre. Sapremo benissimo far ritorno: mostrateci solo la casa.

Sofist Ecco la porta.

Senso. La riconoscerò io benissimo à questo Cupido dipinto quì sopra.

Sofist. Andate, & tornate tosto.

Scuol. Saremo à voi hor'hora.

Senso. O mi pesa questa strada à digiuno.

SCENA TERZA.

Sofistica sola.

O Che buono incontro hò fatto sta mane impensatamente. Dica chi vuole.

In

148

In ogni tempo, e loco:
Sia pur contrario e Sole, e Stelle, e Luna;
Fortunato sarai, se vuol Fortuna.

Ecco:i, che bella occasione di vendicarci con Virtù, & Scienza sua Madre nostre capitali nemiche. O che contentezza sento. A me par tutta di ringiouenire. Altra nõ vi voleua certo per dar ad intendere à costoro, che Lasciuia mia Padrona sia quella, che cercano; & parer, ch'io sapia il trattato frà di loro; & ch'ella si chiami anco co'l nome di Virtù. Dica hora là giouentù pazzarella, come hà poco fà detto, quando per sdegno sono vscita di casa: che non è più il tempo delle Sibille, quando la vecchiaia sputaua sentenze, & vegga poi quella scapestratella di Lasciuia; s'altri che questa vecchia hauerebbe saputo prender nuouo vccelletto alla pania senza il fischio; felice lei s'attendesse à miei consegli, & non al proprio suo capriccio. Compatisco l'età; nè posso restar d'aitarla oue vaglio; e spero, che lo vedrà à questa volta, che costui sarà nostro; & in vece di Virtù haurà Lasciuia per isposa; & all'hora più volontieri, quando vedrà egli i piaceri, ch'in casa nostra si hanno, i godimenti, i giuochi, gli amorosi trastulli, il passeggiar, l'andar la notte vagando, & altre simili consolationi, alle

quali

quali s'applica l'huomo volontieri? Ve la faremo pur Madonna Virtù, & Madonna Scienza, che fatte tanto le saggie, & professione di voler tutti gli belli intelletti per voi. Parti, che siano neghitose, hauendo ricercato anco questo giouanetto fino in Roma? Certo che la vostra fama appresso l'accortezza nostra vi varrà poco à questa volta, nè far potrete, che costui non vi sia da noi tolto. Forsi, ch'ei non è bello, gratioso, e disposto quanto si possa dire. Pouero Padre tu pur lo mandaui ad intisichire sopra i libri; se non capitaua per le mie mani. L'infelice figlio perdeua certo il meglio della giouentù sua: ma la lui buona fortuna me l'hà mandato senza dubio à bella posta innanti. Mi parebbe peccato, ch'egli infruttuosamente se ne passasse il fiore de gli anni suoi. Dica, chi vuole: Siamo nati per goder in questo mondo: per goder parlo, mentre siamo giouani, e freschi, non quando siamo vecchi, e crespi, come son'io; che tal'hora; anzi ben spesso voglio, e non posso; cerco, e non trouo; chiamo, nè hò, chi mi risponda. Così auuiene, à chi nell'età più fiorita, mena insipida vita: disse quel Poeta. Anch'io già volsi far la schifa, la ritrosa, la cruda, l'altera, la sdegnosetta; & ecco, che impensata-

mente

mente sparendo con gli anni la bellezza ; & con la bellezza il concorso de gli amanti, pianſi, & mi rauuidi tal'hora, ma tardi, del non conoſciuto, & inſieme perduto tempo: in emẽda, & caſtigo di che Amor adeſſo mi fà ſentir nel cuore quello, che giouinetta già ſentir non volſi: e non è merauiglia ; poiche mi raccorda hauer già letto in tal propoſito queſte belle parole degne di eterna memoria.

S'amor ne' tuoi prim'anni
Ti fà ſentir affanni:
Ne la canuta etade
Ti dà poi libertade;
Ma ſe in tua verde età non gli acconſenti,
Forz'è, che poſcia in bianca chioma il ſenti.

& però tutta compaſſioneuole alla ſemplicetta giouentù vò continuamẽte affaticando ; acciò impari à mie ſpeſe à non perder il tempo più pretioſo dell'oro, & per il contrario non s'acquiſti poi il pentimento, e co'l pẽtimento il dolore, e co'l dolore l'infermità, & finalmente con l'infermità la breuità della vita. In effetto biſognarebbe, che delle mie pari ve ne fuſſe vna per caſa. Beato il mondo ma perche non mi auuenga quello, che dice il prouerbio:

Reſta ſouente preſo,
Ch'il laccio ad altri ha teſo.

hauendo io ridotta la trama à buo-

niſſimo

nissimo termine; per non restar io la burlata ; voglio mandar il Giuoco scalco di casa hor'hora dietro al Sig. Scuolaro ; acciò l'accompagni , nè lo lasci parlar con alcuno; onde trouando egli per mia disgratia la verità del la cosa, & accortosi dell'inganno , io non haueßi pistato,come si dice, acqua nel mortaio tutt'hoggi.

Vola il tempo,e non soggiorna ,
Presto passa , e più non torna.

Conchiudeua spesso quella accorta vecchia Madõna Astutia mia Madre: però chi hà tempo, non aspetti tempo. Trouarò il Giuoco,& lo mandarò subito.

SCENA QVARTA.

Vtile Scalco di Virtù solo.

AH lingua scelerata, lingua velenosa, e maluagia. Ecco,come buon spirto m'hà guidato à sentir con queste orecchie le tue maluagità , i tuoi veleni,le tue sceleratezze,& insidie,che di continuo tendi alla casa della Signora Virtù mia padrona per fargli oltraggio;ma l'oltraggiata certo sarai tu , c'hauend'io benissimo inteso il tutto quì in disparte,& sapendo doue stà il tarlo,facile sarà il rimediarui.

L'aperto mal sanar si può più tosto

Di

Di quel, che stà nascosto.

Dice l'aforismo di quel valente Medico. A punto hieri sera si parlaua in casa di questo Signor Scuolaro querelandosi la Signora Virtù, che frà tanto tempo, da che il Padre di lui gli mandò vna lettera con acertarla, che quantoprima l'hauerebbe à lei inuiato; mai ne pur messo alcuno, non ch'egli stesso, ancor sia comparso. Hora ch'egli è giunto, anco questo nuouo ritratto d'Inuidia cerca di sturbar le honorate nozze. Parti, che nella lettera, & nel resto gli habbia saputo dipingere il nero, per il bianco? Hauerei pagato volontieri due marche d'oro; & che quiui fusse stata ad esso Retorica gouernatrice nostra, & valente parlatrice; che per esser io Scalco, non essendo troppo esperto in coteste conteſe, non hò voluto nè anco lasciarmi vedere; ma ella, ti so dire, hauerebbe fatto bene il debito facendo star costei al segno. Voleuo quasi ritornarmi adietro per dar nouua del tutto alla padrona mia; ma come di doi mali sempre è bene eleggere il minore, così di doi beni essendo meglio eleggere il maggiore, il meglio sarà, ch'io in persona segua il Signor Scuolaro; & prima, che costoro mandino il Giuoco, io lo ritroui, & desinganni di quãto costei l'hà in-

gannato, ad ogni modo posso recar la nuoua à casa, quãdo voglio; che sempre sarò à tempo; & tanto sarà migliore; quanto che rotti li disegni à questi nostri riuali, verrò conforme al mio desiderio, & natura ad apportar giouamento all'inauertito, & poco cauto giouane. Il mio fine, & il mio pensiero è buono; resta solo, che sia anco fortunato, come spero; & chi sà? *Spesso Fortuna à i pensier nostri arride; Pur che retto desìo gli scorga, e guide.*

SCENA QVINTA.

Giuoco scalco di Lasciuia solo.

STimo certo, che colui, ilquale primo disse, Femina, volesse dir, Fulmina, che se tu non la serui; se tu non la vbidisci; e se non la compiaci così subito, come ella vorrebbe: e s'adira, e grida, e strepita, e minaccia, e fulmina à punto, come nube adirata. Giuoco à pena mi hà detto Madonna Lasciuia, & Sofisticaria, leuati da giuocare per cosa importante; che voleuano, ch'io di già mi fussi leuato, le hauessi intese, mi fussi partito, fossi tornato, & le hauessi seruite. Mia Madre, quando era per partorirmi, haueua molto più fretta di loro; & pure gridò più di quattro, dieci, & venti volte, prima

ch'io

ch'io voleſſi compiacerla di laſciarmi ſpegnere fuori di caſa. A me non viene il cinquantacinque à primiera; nè tutto quello, ch'io deſidero ne gli altri giuochi così in vn ſubito ad vn minimo cenno, com'io vorrei: Nè di ciò vuò ne anco marauigliarmi; poiche per la loro oſtinatione hãno quaſi tutti i giuochi à punto nome di femina; che vada il reſto al primo inuito di quante ſe ne trouano. Certo non diſſe ſe non il vero colui.

Donna Danno, Diſpetto, e Doglie Dona;
E s'vna pur ne ſciegli,
Miracolo ſarà, ch'ella ſia buona.

Oh tolgano, ch'io vuò obedirle. Giuocarò quì con me ſteſſo: tuttauia per queſta volta è meglio, ch'io me la paſſi; ad ogni modo ſpero di rifarmi con coſtui; ſe nõ la primavolta, ch'io giuochi ſeco; poiche per maggiormente adeſcarlo, laſcierò vincermi; alla ſeconda almeno co'l ſpogliargli fino la camiſcia; & tanto più volontieri quanto più che i ſuoi denari ſaranno ottimi, ſenza rara di ſorte alcuna; & non come queſti, che ſoglio vincere ne' ridotti alla giornata, ò falſi; ò ſe non falſi morſicati almeno talmente intorno, che ſe haueſſero hauuto quattr'anni il mal Franceſe, certo non ſtarebbero peggio. Allegramente dunque vado à far quanto mi hanno imposto;

posto ; nè posso ingannarmi in conoscerlo , che Sofisticaria me l'hà così bene, & esquisitamente dipinto nella mente, che non potrei errare , ancorch'io volessi . Questa è la strada per doue m'hà detto, che vanno. Cessi ogni sdegno , & melancolia , & mano all'opra: ad ogni modo

Non mal spesa è la fatica,
Ch'à te giona, e gli altri intrica;

soleua dirmi spesso Mess. Trufaldino mio Padre.

SCENA SESTA.

Lascivia, & Ignoranza.

SApete mia madre ; perche vi hò così hora chiamata , & quì condotta, oue non è, chi ci ascolti?

Ignor. No'l sò : Dillo. Perche ?

Lasc. Perche douendo venir questo gentil'huomo , del quale ci hà parlato Sofisticaria gouernatrice nostra , parmi bene ; che si come io hò posto ogni mio studio in cresparmi , & biondegiarmi le chiome ; in sbellettarmi le guancie; in mettermi i pendenti all'orecchio, le colane al collo, tanti vezzi al seno , & alle braccia ; & la più bella, & più ricca veste, ch'io habbia, indosso, per farlo maggiormẽte innamorar di me: così voi cerchiate con

ogni

ogni vostro potere d'accarezzarlo, di riceuerlo cortesemente, di allettarlo con belle parole; & in somma mostraruele vn'altra, diuersa da quella, che sete.

Ignor. Mi faresti impazzir alle volte. E come vuoi, ch'io mi dimostri vn'altra diuersa da quella, che sono; s'io son'io, & non vn'altra?

Lasc. Voglio dir, che procediate con altri termini; & non con gli soliti, & ordinari: intendetemi bene.

Ignor. Di pur ben tu; & lascia poi à me il penfiero di ben intendere; che in questo particolare conosco di non hauer pari.

Lasc. E di che sorte non hà pari. In somma vorrei; che così à punto facessimo, come hò detto; acciò credendo egli tanto più facilmente, che casa nostra sia quella di Virtù; come Sofisticaria gli hà dato ad intendere, con tal'arte ne venghiamo noi à trar più commodamente grandissimo frutto; essendo che deue venirsene fornito di denari, Madre mia; & quando non ne haurà più, bisogna credere, che suo Padre andarà continuamente rifondendo; si che noi verremo à far bene i fatti nostri. Et per il contrario, se noi non faremo à cotesto modo, egli auedutosi, per nostra sciagura, dell'error suo, è da credere, che ci piantarà su'l

bello: intendete?

Il parlar à tempo, e loco
Può giouar, e costar poco:

hò sempre sentito à dire.

Ignor. Intendo non occorre insegnarmi. Credi tu, che in qual si voglia attione io mi reputi meno sofficiente di Madonna Scienza nostra riuale? T'inganni, ch'io non mi tengo à lei pur in vn punto inferiore: si come ne tu dei cedere à Virtù sua figliuola; che, eccettuate noi due, del resto si può cantar quella canzone.

Bella lei, saggia sua Madre;
Tutto il resto al fin siam ladre.

Lasc. Non và così; che à questa maniera honorareste loro, & noi vituperareste. Dirò io.

Bella me, saggia mia Madre;
Tutto il resto al fin son ladre.

Ignor. Stà bene, è l'istesso, Tanto fà. Non è dunque da cedergli.

Lasc. Non gli cedo, nè la stimo per certo; che s'ella studia libri di scienze; & io studio prattica d'Amore: s'ella sà dir sentenze graui; & io sò dir concetti dolci, & amorosi: & s'ella fà professione d'esser amata, & di amar vnicamente, & io mi vanto fingendo di amar, & non amando alcuno, d'hauer infinita schiera d'amanti: & haurò anco costui, ch'ella si crede hauer per isposo. Troppo importa Madre mia di la-

lasciarsi superar in questo particolare; poiche si suol dir frà noi altre, e non è ciancia,

L'hauer copia d'amanti,
Vince in donna d'assai mill'altri vanti.

Ci vuol altro, che dir: io son la Virtù: son dotta, & eccellente. Bisogna saper tender le reti, chi vuol prender vccelli, e pesci. S'io veggo huomo, da cui possa vtilità sperarne, con sguardi soli sò rapirgli il cuore; & se quelli non vagliono, vn riso gratioso, che gli accompagni, fà l'effetto: ma se questo ne anco è bastante, vnà lasciua mia mostra di braccia, ò di seno glielo toglie à forza; & quando son giunti à questo segno, che posso pensar il foco esser già nella paglia, mi sò mostrar alquanto crudele, sò far la ritrosetta, la rispettosella, la semplicetta, con che tanto più s'accende il desiderio in loro, & l'amore: & à quella volta ne cauo tanto, che tanto nō ne cauarà mai Virtù, se campasse più che non camparà l'Inuidia. Alle volte ancora fingendo, secondo l'occasione, & il tempo, sò ridere, sò cantare, sò star melanconica; & tal'hora mandar lagrime tanto fatte da gli occhi; se ben tutto il contrario hauessi nel cuore: & questo, solo per venir à miei disegni; & così si deue fare, ò Madre. Chi non sà finger in questo Mondo, non

sà, che cosa sia il Mondo: & però vorrei, che voi parimente, come prima vi hò detto; quando verrà questo Signor Scuolaro, fingeste di portargli amore, d'hauer cara la venuta sua più della vita vóstra; rallegrarui, che sia giunto saluo; prenderlo per mano; baciarlo in fronte; dirgli, che lo volete in loco di figliuolo; & altre cose simili, ch'à voi costano poco, & vi ponno apportar beneficio assai. Racordatemi il detto di Madonna Adulatione.

Il far vezzi ben si spende:
Se per vezzi oro si rende.

non vi dico altro.

Ignor. Io farò il tutto: A che sarete predicarmi. Lascia pur di ciò la cura à tua Madre: saprò ben'io diportarmi bene. Sarebbe bella, che le rane volessero dar legge adesso alle Simie.

Lasc. O galante prouerbio.

Ignor. Se non hai altro, che dirmi, entra tu in casa, ch'io mi raccordo hauer negotij cō Madonna Impertinenza mia Comadre qui vicina. Adesso, adesso torno.

Lasc. Spediteui subito vi prego; nè fate al solito.

Ignor. Torno dico hor hora da quella parente, ch'io ti sono.

Lasc. O che patienza, ò che penitenza.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Honore, & Virtù fratelli.

HAVETE grandissima ragione per certo, Signora Sorella, à dolerui di questo Sig. Scuolaro, essendo passato horamai tanto tempo, da che haueste gli vltimi auisi della lui partita di casa; che non solamente da Roma sarebbe venuto, ma dalle Indie anco, per così dire, se di là fusse partito. Stupisco; ne sò imaginarmi, come suo padre il S. Buon Desiderio Gentil'huomo in altro della sua parola manchi di quanto ha promesso: poiche a nissun modo diceuole sarebbe; che vna tanto famosa, celebre, e gloriosa al mondo, come voi, fusse schernita a cotesto modo: è ben vero, che potrebbe essere facilmente, e Dio no'l voglia, che questo giouanetto promessoui per Sposo fusse in viaggio amalato, ò da qualche altro legitimo impedimẽto trattenuto: onde quando ciò fusse vero, in tutto restarebbe egli scolpato da quello, che gli ascriuete, & voi, perdonatemi, haureste il torto a dolerui & del padre,

& del figliuolo.

Virtù. Sig. fratello, voi dite bene; ma sapiate, che il dolermi di loro non è tale, come forsi voi pensate. Io mi dolgo di questo, che non mi sia dato ragguaglio; se il Sig. Scuolaro sia per qualche ragioneuole rispetto a casa restato, sia in viaggio, ò nò; perche se bene infermo fusse, ò trattenuto per altro, come voi dite in sua scusa; non per questo resta egli scolpato nõ dandomi del tutto ragguaglio: che se non può egli stesso, può bene però fare, ch'altri suppliſca all'impotenza sua. Ma lodato Dio; che se habbiamo aspettato tanto; non vuò, che ci rincresca l'aspettar ancora qualche giorno; che certo per la promessa del padre nõ può farsi, che ò lettere, od egli in persona non venga. Ma se nel giouine fusse caduto qualche pentimento? che ne dite voi conforme al detto di quel saggio.

Son come instabil fronda, e più leggieri:
I giouenij pensieri.

Non Non sarebbe meraviglia; e se ne può ragioneuolmente dubitare, in quanto, se noi miriamo alla volubilità della giouentù trascurata; ma ch'io lo tenga per certo, non già; poiche anco per il contrario si dice.

Pensier canuto, e fede
In giouenil etade anco si vede.

Del tardar dubito bene; & me ne spiace: ma del venire, verrà Signora, credetemi certo. Non ha il mondo, chi non si deggia recare a grādissima auuentura l'esser fatto degno di voi, che pur sete quella Virtù, a cui fra tutte l'altre meritissimamente si deue corona, e scettro regale: onde diceuolmēte nome a voi di eccelsa Regina si conuiene; nè dirò sol di Regina; poiche di maggiore, e di più degno titolo me riceuole conoscēdoui l'inclito popolo di Roma, nō dubito con volto chino, & con prostrate ginocchia, Dea sublime chiamarui; e per tale honorandoui, fabricarui, & inalzarui finalmente vn superbissimo tempio, co'l dedicarlo al venerādo, & sacro nome vostro. La onde torno di nuouo a dire, che nō ha il mondo, sia anco Prencipe di qual si uoglia gran stato, se ben Monarca fusse della terra, il quale non douesse a somma felicità recarsi d'esser fatto degno di poter possedere vna tale, e tanta Signora, come voi siete.

Virtù. Diciam pur così, Signore, che non ha il mondo alcuno, il quale non douesse recarsi a grandissima fortuna di esser fatto degno di potermi possedere; non con questo oggetto di posseder mè solamente; ma ben sì con questo fine di passar con tal possesso al-

l'acquisto dell'Honore, che siete voi quel desso tanto singolare, & vnico al mondo, che ben meritaste non solo di portar corona regale sopra tutti li coronati in terra; ma d'essere con vniuersale affetto, e diuotione, riuerito, incensato, & adorato per vno de' più venerandi Dei, che trouar si potessero in que' tempi; di che testimonio ne sono gli stessi Romani, i quali conoscendo, che l'Honore, & la Virtù mai s'allontanarono l'vno dall'altro, drizzarono i doi superbissimi tempij a noi consacrati, ambi vniti insieme; ma in guisa tale, che a chi voleua entrar nel tempio vostro, non fusse in alcun modo concesso; se non passando prima per il mio: nè ciò senza mistero, e prudenza, quasi volendo essi accennare, che l'Honore auanzando di gran lunga ogni pregio altrui, deua anco essere l'vltimo acquistato per condimento delle grandezze, e nobiltà humane.

Hon. Sig. sorella, con pace vostra non voglio per hora, che meco la vinciate in questo. è vero, che da' Romani in quella guisa, che detto hauete, furono eretti, & edificati li tempij nostri; & che non per altra parte, fuori che p il vostro, si daua l'entrata nel mio; dal che vò io argomentando, di quanto maggior pregio voi siate, che non

son'io

son'io; nè voi stessa negarlo potete; poiche di chiunque veniua ad honorar i miei altari: voi sola, co'l dargli adito, & via per farlo, di questo eraate cagione: che per il contrario, quando da voi fusse stato a loro chiuso il passo; ignoto al sicuro, & posto affatto in oblìo il mio nome si sarebbe. Onde conchiudo, che se pregio è in me alcuno; molto maggiori deuono di gran longa esser i vostri; poiche da voi, e per voi solamente io ne riceuo.

Virtù. Questo non dirò già io; anzi confessarò bene, che il tempio mio fu in quella guisa da' Romani posto solo per seruitù vostra, e per riparo; acciò nissuno, come in loco di maggior veneratione, temerariamẽte osasse porui il piede immondo; se prima passando per il mio, come per vn bagno non venisse a lauarsi, & santificarsi; acciò fusse fatto degno poi d'entrar in quello al nome sourano dell'Honore dedicato.

Hon. In somma voi la volete a modo vostro, & io al mio. Auertite, che ò perder, ò vincere tutto è vittoria mia; perche vincendo, vengo ad honorarui, conforme a' meriti vostri, & alla mia propria natura; & perdendo vengo altresì ad esser honorato da voi: ma lasciatemi honorando vincere per

vita vostra; che l'honorar altrui è assai più mio proprio, che l'essere honorato da altri: pure, se non vi è anco discaro, dirò per terminar questa nostra dolce contesa; che conoscendo gli stessi Romani l'Honore douersi solo a' Virtuosi vostri diuoti, vollero, che'l tempio vostro fusse solo adito al mio; volendo essi inferire, che chiunque brama Honore, sapia certo di non poter il fin de' suoi desiderij conseguire; se prima della Virtù non fa acquisto; Il saggio pensiero de' quali, acciò fusse a tutti palese, e noto, da dotta mano fu benissimo espresso, con questo breue scolpito a lettere d'oro nel frõtespicio del detto tẽpio vostro, che così diceua

Solo è degno d'HONORE,
Il VIRTVOSO cuore.

Et se bene sò questo esser a voi, come a me manifesto: io però, come ho detto, per troncar il filo della disputa nostra ho voluto farne mentione: & se volete, ch'io la conchiuda in due parole, per tornar da capo: Il Sig. Scuolaro verrà, & per far voi sua sposa; & per far acquisto di me ancora. Ed eccola conchiusa, quãdo così vi piaccia.

Virtù. Tutto piace a me quello, che & a voi piace, amatissimo Sig. fratello. Hor andiamcene alla Signora Madre, che sarà tempo; & forsi anco sarà di ritorno Rettorica nostra dal Procaccio, da

cui

cui per auentura haueremo qualchè nuoua, ò lettera di Roma.

Hon. Apri pagiola porta. Entrate Signora.

Virtù. Andiamo insieme.

SCENA SECONDA.

Ignoranza, Retorica.

O Come mi sei cara la mia Retorica, ò Betonica come tu ti chiami!

Ret. Tutto è buono: dite pur, come volete: ad ogni modo,

Nè regola, nè legge,
Pazzi comprendo, ò regge.

Ignor. Come? c'hai detto?

Ret. Ho detto, che le parole non han regola, nè legge; & che perciò non importa: ma perche così cara hora vi sono la mia madonna Ignoranza.

Ignor. Perche mad. Impertinenza mia comadre, che adesso se ne sta in letto grauida, con le doglie, & grida come una porca, mi ha nel partirmi commesso, ch'io procuri per certo suo augurio nel parto d'intendere, a quante hore di notte si fa la Luna da mezo giorno quest'anno.

Ret. O galante ambasciatrice. Non ho inteso, tornate a dir, ui prego.

Ign. O sei balorda. Ti dimando; a quante hore dell'anno fa la Luna q̃sto giorno a meza notte. Vedi se parlo schietto.

Ret.

Ret. Anzi sì schiettissimo; ma dite uoi di gratia á me prima. A quanti dì del mese si troua scemo il ceruello tutto l'anno?

Ign. A propósito: Tu falli. Conuengo intenderti per discretione. Tu uorresti dire, á quel ch'io m'accorgo. In quãti anni il ceruello si truoua scemo a mezo il mese. è uero?

Ret. Cosi apunto: adello l'hauete capita benissimo

Ign. Alli trenta di Febraio, sorella, & eccoti sciolto il dubio.

Ret. O che memoria, meschino chi l'ama.

Ign Che dici?

Ret. Dico, che hauete una memoria, che u'ré un cechino la dramma.

Ign. E'l sò dir anch'io: mi uuo far mercãtessa da memoria quanto prima.

Ret. Farete bene. Hor ui ringratio della risolutione del mio dubio. Nel uostro, per quanto comprendo, Voi dir uolete, se non erro: a quante hore fa la Luna questa notte, ò questo giorno primo dell'anno. Ditegli: al tramontar del Sole, nel finir il dì, & principiar il buio apunto.

Ign. Tanto chiesi, tanto uoglio. Nel resto dirai tu alle tue padrone; che noi siamo donne honorate; m'intendi?

Ret. Anzi sì; ma

Iscusa non richiesta,
Accusa manifesta.

Ign.

Ign. Non t'intendo.

Ret. Dico, che dimani è festa; onde ci riuederemo, & più adaggio potremo star insieme.

Ign. Festa doppia dunque dimani per noi sorella.

Ret. Me ne rallegro: Et perche?

Ign. Perche Sofisticaria nostra incontratasi a caso questa matina in un giouinetto ricco forastiero, chiamato Scuolaro, il quale se ne ueniua diritto alla uolta di casa tua; con tanto ualore s'è diportata seco la cianciera; che considerato egli il suo meglio, ha finalmẽte risolto di lasciare voi altre, & far con noi sua uita.

Ret. Oh scelerate: Ecco che nuoua trama io scuopro.

Ign. Tu taci eh? & fai la balorda per intender da me qualche particolare: me n'accorgo ben io; ma t'inganni, c'hai a far adesso con una, la quale ha le tetuche fuor de giiocchi, ti so dire.

Ret. E di che sorte.

Ign. A dio Ret: A riuederci un'altra uolta.

Ret. A riuederci.

Ign. Del negotio dunque di mia comadre dirò in somma, come tu hai risposto. che il giorno di meza Luna farà quest'anno al tramontar dell'hora tra il buio, & la notte. Dimmi, se ui lascio parola per riportar l'ambasciata compitamente.

Ret.

Ret. Tutto a proposito: Non ui manca pur un punto. ò che gentil comedia.

Ign. Dell'altro raccordati, nè ti esca di memoria, che alli trenta di Febraio si scema il ceruello tutto l'āno. Io vado.

Ret. Andate. L'amica certo parla per pratica. Farebbe scopiar le pietre dalle risa, con tante sue sciocchezze; ma il bello è, che si crede saper più d'ogn'altra: mi piace d'essermi così opportunamente incontrata seco, & hauer scoperto il successo del Sig. Scuolaro; perche hor'hora datone ragguaglio alle mie padrone, uedrò ad ogni modo di far sì, che si prouegga al male di questo inauertito giouinetto, & insieme si rintuzzi l'orgoglio di costoro. Sò che poteuamo star aspettando lettere, od altro io.

SCENA TERZA.

Giuoco solo.

CHE venga tanta carestia di femine, che non se ne truoui se non una per paese, & tutto il mondo sia un paese solo; ma temo, che quella sola uorrebbe uincerla anco contro i tanti. A sé, che non mentono quei uersi.

Detta è peggior de l'Aspide la Tigre,
De la Tigre il Demonio; ma d'assai
Peggio la mala Donna è sempre mai.

Ecco

Ecco queſte mie. Fermati, metti giù le carte, laſcia ſtar i dati; fa queſto, fa quello; auuertiſci quell'altro. Doueuano eſſe laſciar le ciancie, e ſerrar la gola; nè mi trattener due hore, che le fia dato in premio quel de' baſtoni; che co'l trentanoue fa cinquantadue à primiera. Non la poſſo ſoffrire: oh tolgano quello, che n'hanno guadagnato, co'l leuarmi da giuocare; che così hãno ꝓſo in doi modi. In effetto:

Chi laſcia vn ben cercãdo altra ventura;
Speſſo l'vn perde, e l'altro in vã procura.

è pur così; da quel, ch'io ſono.

SCENA QVARTA.

Sofiſticaria, Giuoco, Laſciuia, Ignoranza.

VEdiamo, perche braua coſtui Egli è ſolo, meſchine noi. Che ci è Giuoco? oue ſono gli aſpettati, che non gli hai teco? Che sì, eh'è accaduto qualche intrico. Dì, ti prego, figliuolo. Di che ſei turbato?

Giuo. Di quello, che apunto è interuenuto, come hai giudicato.

Sofiſt. O ſgratiate noi.

Giuo. Che ſe m'haueſte laſciato partir ſubitamente, quando mi diceſte, ch'io doueſſi ſeguirlo; nè ſtar meco à contendere; perch'io laſciaſſi le carte, & i dati; lo ſcalco di virtù non l'haue-

rebbe

rebbe trouato, & preocupato, come prima di me ha fatto, & insieme scopertogli ogni cosa.

Sofist. Siam ruinate. Ben ne dubitai: In somma:

Chi pensa male, spesso il vero pensa.

Siamo spediti: non sò quasi à che partito possa appigliarmi.

Lasci. Quanto à me, poco me ne curo io, adesso c'hanno portate le robbe sue in casa nostra

Giuo. Hannole portate?

Ignor. Hor'hora quattro valigie venute portando quattr'huomini per la porta di dietro in spalla.

Giuo. A che modo?

Ignor. Quattr'huomini con la porta venuti per le valigie di dietro in casa. La vuoi più chiara.

Lasci. Quattr'huomini con quattro valigie vuol dire. A ribauerle, voglio che mi parli.

Giuo. Ohime sento creparmi dal ridere.

Sofist. Oue gli hai lasciati?

Giuo. Appresso la porta della Città, oue si stanno passeggiando; e Messer Vtile si scalda molto in persuadergli: il che, pensatelo voi.

Sofist. Horsu dunque, prima che quà giungano, imaginiamoci qualche nuoua trama, con che facilmente possiamo leuarglielo.

Ignor. Chiamiamo Precipitio nostro, & fac-

facciamo amazzar messer Vtile.

Sofist. Questa è troppo pericolosa. Io n'ho vna più bella. Vi bisogna necessariamente il cuoco nostro.

Giuo. Adesso lo chiamo. Ocio? ò là? Ocio.

Ignor. Vna Sibilla non hauerebbe trouato la meglio della mia, & più ispediente.

SCENA QVINTA.

Ocio, Giuoco, Sofisticaria, Lasciuia, Ignor.

Chi è là, chi mi chiama; chi mi vuole?

Giuo. Vieni subito in strada, che sei addimandato: ma spedisci la, e tosto.

Ocio. Fermati, aspettami, lasciami sputar vna volta.

Giuo. Corri, fà presto, finisci, affrettati. Ancor non vieni?

Ocio. E che vuoi, che mi rõpa il collo. Aspetta, che mi metta le brache, se tu vuoi.

Lasci O che dapocone: star intorno alla pẽtola tutta stamane, & mai vestirsi.

Ignor. Il meschino è sciocco, non sà, non capisce, nè intẽde i termini ciuili; che volete, egli è degno di compassione.

Giu. Il manico cõpatisce la pignata adesso.

Lasci. Affrettalo. Ancor tarda.

Giuo. Vieni ti dico. Fa presto. Eccolo viene pur vna volta. Oh vedete, ch'egli esce assaggiando la minestra.

Ocio. Buon giorno. Chi mi chiama: chi mi ricerca; che volete; dite tosto, che

la

la pentola mi aspetta, & il brodo è alquanto mal condito di sale.

Sofist. Vedi Ocio: se tu fai quel tanto, che hora sono per dirti, tu guadagni vna buonissima mancia; tutte l'interiora d'vn vitello tanto grasso.

Ocio. Di gratia spedisci mi presto, che non voglio star quì tutt'hoggi in piedi à bocca sciutta.

Sofist. Voglio, che tu ti corrichi quì in terra; & come passa messer Vtile, scalco di Virtù: lo conosci?

Ocio. Sì, conchiudila.

Sofist. Hor bene passarà adesso, adesso in compagnia d'vn gentil'huomo. Quãdo sia gionto, dilli, che vno gli haueua portato vn bacile d'argẽto; pieno, non sai di che; ma pareua, che pesasse molto; & che per non hauer trouato lui in casa, se n'è partito co'l presente; & s'egli i addimanda il quando; dì, che poco fà; & che non può colui esser lontano ti ẽta passi: lascia tu poi la cura a noi del resto. So che tu m'intendi: non posso spender più parole; perche temo ci soprauengano.

Ocio. Ho a dir tanto? Comincio già a sudar io.

Ignor. No, no: queste quattro parole sole. Di pur, che il presente carico d'vn bacile partendosi è venuto, nè l'ha trouato, e và pian piano. E tanto basti.

Ocio. O galante compendio d'informatione,

ne. Horsù non dubitate Ho inteso. 161
Ignor. Vedete, come adesso l'ha capita. Questo è il vero modo, facile, & presto d'informar le persone.

Ocio. Volete altro?

Sofist. Non altro. Portati bene. Nascondiamci noi quì dentro l'vscio nostro; & se l'Vtile partirà, come credo, per seguir colui dal presente, datogli ad intéder da Ocio, lasciando quì in stra da il Sig Scuolaro; subito vsciamo, & guidiamolo in casa con noi; ch'egli vinto dalla bellezza vostra, figliuola, & Sig. mia Lasciuia, verrà certo più che volontieri.

La bellezza è calamità,
Ch'alme, e cuori à viua forza;
E non ferro, ò marmo inuita.

suol dire il prouerbio. Non ne dubito punto: eccogli, se di lontano la vista non m'inganna.

Ocio. S'io hauessi alcuno adesso, che soauemente mi grattasse i piedi; ò farei pure il dolce sonno.

SCENA SESTA.

Vtile, Scuolaro, Senso, Intelletto, Sofisticaria, Lasciuia.

IN somma tenete per fermo, Signor, che quando sarete in casa nostra, trouarete anco più assai, di quanto vi ho detto.

Senso,

Sêso. Pur che vi sia occasiõ di limar il dẽte.
Intell. Oh tu sei il bel fabro da cucina.
Scuol. Non vuo dir, che voi siate di poca fede; poiche le maniere, & costumi vostri nõ me ne danno pur vn picciolo inditio; ma che vno, come son io, forastier nouello debba cosi alla spensierata fidarsi d'ogn'vno; non sò, perdonatemi, perch'io debba farlo. E mi soleua dir mio padre, prima ch'io di Roma partissi.

Attendi, e solo credi,
Quel, che con l'occhio vedi.

Vtile. Hor questo apunto vi prometto io.
Ocio. O Sig Vtile, di gratia senza scõmodarui venite quì presso, & vi dirò due parole, che per voi importano molto.
Vtile Ocio galante? Perdonami: non ti vedeuo; E che hai di nuouo?
Ocio. Ho di nuouo; che se voi fuste stato mio allieuo, ò discepolo, nõ vi sareste leuato di letto hoggi tanto per tẽpo, come hauete fatto; & cosi non haureste perso quello, che il vostro non esser in casa vi ha tolto. Non vogliate esser tãto diligente per l'auenire, che la diligenza vi sia di nocumẽto: impa rate questa regola per vn'altra volta.

Nè per seder à mensa, ò intorno al foco;
Nè per goder le piume, ò la frescura,
Si perse mai ventura.

Et lasciate dir, chi uuole. Era meglio p uoi star in casa à riposo tutt'hoggi.

Vtile.

Vtile. Che cosa? Fa, ch'io t'intenda.

Ocio. Vn seruitore, non sò di chi: credo di vno de' principali di questa Città, portaua à voi vn bacile d'argento pieno, vi sò dire; di modo che colui non poteua più Stimo certo fussero monete d'oro; ma perche non v'ha trouato, subito ha fatto ritorno co'l presente adietro.

Vtile. Ha molto, che s'è partito?

Ocio. Hor'hora: fate conto, che in diece passi lo giongereste.

Vtile. Per doue và egli.

Ocio. Per di quà à man destra.

Vtile. Non vi sia graue priegoui Sig. Scuolaro fermarui quì alquanto, & trattenerui, ch'io subito subito sono à voi di ritorno.

Scuol. Andate pure allegramente, che questa non è occasione da tralasciare, nè tempo da perdere.

Fortuna ha l'ali, e vien; ma come vento
Fugge; se non la prendi in vn momento.

Vtile. Per questa via Ocio?

Ocio. Signorsì: caminate: L'oro in effetto farebbe impennar l'ali à vn'assidrato.

Sofist. Vsciamo. Ecco quì figliuola il vostro Sposo. Accoglieteui insieme caramẽte, & lodate il cielo l'vno, & l'altro, che finalmente vi vedete: e voi Sig. Lasciuia, scacciate hormai li tanti affanni, che sentiuate in aspettarlo. Eccolo, che vn'hora vi pareua mille

anni di vederlo.

Scuol. Ohime quanto mi sento preso, & tratto fuor di me stesso.

Senso. O come è bella; come mi piace. Su allegramente padrone.

Scuol. Signora, eccomi vostro.

Sofist. La semplicetta è quasi suenuta per l'allegrezza.

Lasci. Ben venga il caro amato mio Sposo. O quanto vi hauete fatto desiderare.

Scuol. Gratiosiss. Signora: io sono talmente vinto dall'estrema bellezza vostra; che s'io tralascio que' termini di creanza, che à voi meritamente s'acconuengono, pregoui ad incolpar più tosto l'istessa sopranaturale beltà vostra che il mio buon volere.

Sofist. Entrate in casa, che non mancarà tẽpo di far belle parole.

Intell. Piano padrone: Souuengaui di quel gentil'huomo, che sete in obligo d'aspettar quì fuori: & souuengaui insieme &c. Voi m'intendete.

Senso Bella creanza ti par Intelletto: voler trattener quì fuori questa Signora per aspettar altri?

Lasci. Che vuol dir, Sig. mio, questo?

Sofist. Qualche inuidioso, che forsi voleua ingãnarlo. Non me ne marauiglio pũto. è vn mal mõdo al tempo d'hoggi.

Homai gli ingãni al vero han tolto il seggio:
Mal, chi non crede; e chi si fida peggio.

entrate pure.

Lasci,

163

Lasci. Io vi farò la scorta.

Scuol. Entriamo; poiche così vi piace: che adaggio in casa raccontarò il tutto.

Senso. Andiamo Intelletto, séza cerimonie.

Intell. Si, si: cacciati auanti.

Sofist. La cosa m'è andata fatta benissimo. Volpe vecchia in fine sà pelar la coda al Lupo senza ch'egli se ne auegga. Ocio? Olà? Tu dormi? Andiamo à desinare.

Ocio. Portatemi quà da mangiar, vi prego; che questo muouermi mi sconcerta troppo.

Sofist. Vieni, altramente starai senza.

Ocio. Vengo. Come è passato il traffico.

Sofist. Benissimo. Seguí, & vedrai. Sei stato molto valente.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Vtile solo.

SE il vento l'haueſſe portato, ò ch'egli haueſſe fatto l'ali; non credo mai, che sì velocemente haueſſe caminato. Forſi ch'io non ho affrettato il piede? Purche coſtui non m'habbia ſchernito. O Sig. Scuoſaro? Voglia Dio, che non ſia di peggio. O tu, Ocio? ò là. Eccomi burlato: ò come mi ſtà bene co'l mio hauer atteſo à ciancie. Peggio è, che ſe la rideranno à più potere. S'io, come doueuo, haueſſi penſato, che colui, il quale mi auertiua del mio bene, era vn di coloro, ch'à noi deſidera male, non ſarei certamente mai ſtato tanto facile al credere; nè hauerei à guiſa di Alchimiſta perſo, come ſi ſuol dire il certo per l'incerto. In sõma è vero:

Chi brama hauer intrico,
Dia fede à l'inimico.

Patienza: diſſe il Lupo al mulo, colto da lui di vn calcio. Il mio penſiero m'è andato fallito à queſta volta per troppo fidarmi; ma manco male è errar per bontà, che p malitia, è fatta:

biſo-

bisogna hora por mano a' rimedi, per quello, c'ha à venire, & far in modo, che costoro non habbiano il loro intento; poiche certissimo l'hanno ridotto con questo stratagema in casa. Io solo non saprei imaginarmi, come vendicar vn tanto oltraggio; & senza espressa commissione della Sig. Scienza, ò Virtù, non ardirei mai di cõmettere, nè disporre cosa alcuna; perche:

Chi solo si conseglia, erra ben spesso;
E rauueduto poi,
D'altri non s'ha à doler, che di se stesso.

Meglio sarà far a loro palese la venuta del S. Scuolaro, & insieme la burla fattami da costoro; & così esse poi facilmente trouaranno il modo di ricuperar il mal tolto. Su dunque senza interuallo di tempo vengasi a' ripari.

SCENA SECONDA.

Scuolaro, Intelletto, Senso.

NEmica sorte, che maledette siano le carte, e l'inuentore. Non è possibile, che quel sciagurato del Giuoco nõ vsi fraude, & inganno. Vedete quanti giuochi habbiamo variati; & nondimeno; se à banco fallito, sotto la prima; se à primiera, io cinquantaquattro, ed egli cinquantacinque.

Senso. Gli farei all'hora d'inuitto mia ma-

dre, non che la camiscia, & il resto.

Scuol. Se à crica, flussi à tutto incontro. Se à trapola, tre, e quattr'assi ogni volta: in somma à qualsiuoglia foggia, sempre à lui tutto il buono, & a me tutto il cattiuo.

Intell. Certo, padrone, non dirò per il primo giorno, ma per le prime hore costoro vi hanno cominciato a dar mal saggio di semedesmi; credetemi certo

Non è amico colui, ch'amici detti
Ha fra le labbra, e poi contrari effetti.

Le dolcissime parole di costoro, padrone, vngono, è vero; ma l'opere pungono

Scuol. Mio danno, che se mi leuauo, quando tu Intelletto me lo dicesti, all'hora, ch'io perdeuo se non poco; colui per manco male non mi haùerebbe almeno spogliato oltre tutti li dinari, del vestito ancora. Deh, Sig. Lasciuia, s'io ho perso tanto per venirui a ritrouare; fate almeno, ch'io non perda la gratia vostra, quale stimo, nó solo più della robba, ma della vita istessa; che pur ch'io possa mandar subito messi à casa mia, della perdita poco, anzi nulla mi curo.

Intell. Parmi, Signor, che molto importi il dispiacere, che perciò ne sentirà vostro padre.

Senso. Suo padre, quãdo lo sapia, credimi, haurà patienza anch'egli.

Intell.

Intell. Sò, c'hauerà patienza, voglia, ò non voglia; ma dico, che ne sentirà grandissimo trauaglio; & parmi, che i figliuoli douerebbero mettere ogni studio per consolar più tosto, che trauagliar i padri loro. ricambiandogli di quell'amore, del qual si dice:

Fra quanti amori sono,
Ch'il cielo à noi cortese ha dato in dono;
Il più raro, e perfetto,
Sol'è il paterno affetto.

Oltre l'obligo della generatione, che mai può pagarsi. So quel, ch'io mi dico. Et non sarebbe forsi fuor di proposito per rimediar à quello, che può di nuouo auenire, scriuerli il successo, come sta a punto sinceramente.

Senso. La sincerità, fratello, al tẽpo d'hoggi vien chiamata balordagine, e l'astutia sauiezza. Ha egli fatto cosa, che in sua giouanezza non la faccia ogni galant'huomo? Così la conditione della giouentù comporta. Ogni poledro vuol rompere la sua cauezza. & per il contrario.

Chi non fa in giouentù qualche pazzia;
Vecchio cõuien, che pazzo ogn'hor poi sia.

Intel. Sì; ma replicarò anch'io per le rime.

Chi pazzo è in giouentù; souente il vedi
più inuecchiãdo impazzir, certo a me credi.

Hor risponderò a voi Sig. che il parlar con costui, è vn trattar cõ vno, il qual non ha in sè punto di ragione.

Scuol. Segui.

Intell. Io voglio con voſtra buona pace inferir da quello, c'hò detto; che nō hauete fatto bene così alla ſciolta, ſenza penſar più oltre, a veniruene in queſta caſa; oue, per dirlaui, mi paiono tutti d'accordo in danno voſtro; nè vedo operationi conformi a quelle, che di virtù predicaua voſtro padre, con la quale non habita, diceua egli, vitio di ſorte alcuna; & quiui mi pare tutto il contrario: tanto più, che quel gentil'huomo di ſtamane v'ha detto, che ſete ingannato, e promeſſo di deſingannarui.

Senſo. Di gratia, perdonatemi: laſciate, ch'io riſponda vna parola ſola. Coſtui in effetto è come il cane, che paſſa ſopra l'acqua chiara, con vn pezzo di carne in bocca; ilquale per correr dietro a quella, che li par giù nel fondo maggiore, laſciando la prima, che tiene, in vn ſubito perde & l'vna, & l'altra. Voi hauete quì Signore, ſe bene la ſorte vi è ſtata contraria giuocando, tutte le commodità voſtre: la Signora belliſſima, & che vi porta amore: la ſeruitù corteſe, & obediente; cibi delicati; beuande eſquiſite, ſuoni, canti, balli, comedie, e tante ſorti di ſpaſſi, come hauete potuto congetturare, ſe ben non vedergli, e guſtargli tutti; che a me parrebbe certo eſpreſſa pazzìa il

voler

166

voler lasciar questa casa per qualsiuoglia altra: tuttauia fate voi quello, che vi pare; ma guardate di non darui poi occasione di pentimẽto da voi stesso; come quel ricco caduto in ruina per voler diuentar più ricco; che di vscio in vscio andaua dopo cantando così fatta canzona.

Fate bene à costui, ch'il ben lasciando,
Per maggior bene; il bene hor va cercãdo.

Scuol. Io, quanto a me, se bene i costumi di costoro non sono tali, quali mi diceua mio padre; nõ potrei nondimeno mai di quì partire, se prima nõ vedessi altra virtù, la quale di Lascinia fusse più bella: ma stimo, & vò pensando, che questa in vero sia dessa, ancorche mio padre la tenga in altro concetto.

Senso. La Fama, padrone, quando và lontano, & passa per diuersi paesi; secondo che beue di souerchio, ouunque si ferma, è da credere, che bõ spesso fatta vbriaca perda il ceruello, nè si raccordi poi perfettamẽte quello, che và per riferire. Laonde gionta al loco destinato, narrando ella le cose, hor ne dica vna per vn'altra, hor le aggrandisca, hor le faccia picciole, hor aggiunga, hor sminuisca, e finalmente hor sia buggiarda, & hor verace: e però non sarebbe marauiglia, se anco, quando di quì partita, giunta à vostro padre,

dopò sì lungo camino l'haueſſe in parte ingannato circa queſta Virtù, & Laſciuia. Non ve la ridete: Eccoui l'autorità.

Ha la Fama mill'occhi, e mille piume;
Ma di varij color, perche ſouente
Varia i ſucceſſi, il vero hor dice, hor mẽte.

Intell. Sei vn gran dotto.

Senſo. Allegramente Signore, voglio che giuocate di nuouo.

Intell. O bel conſeglio, E che vuoi, ch'egli ſi giuochi la camiſcia?

Senſo. Le mie brache, e'l ſaglio; & ſaranno più à propoſito, che s'egli le perdeſſe a caſo, ſareſſimo poi veſtiti ambidoi à liurea.

Intell. Volete fare à modo mio padrone? laſciate il giuocare, & vi ricuperarete tutto.

SCENA TERZA.

Sofiſticaria, Scuolaro, Intelletto, Senſo.

E Doue potrò io imaginarmi, che ſe ne ſia gito? ò come è degna di compaſſione quella appaſſionata figliuola. Fingerò di non vederli.

Scuol. Degno di compaſſione ſon'io.

Sofiſt. Imparate, Sig. Laſciuia, à nõ laſciarui tanto prender da Amore; che non perdiate la libertà voſtra. In ſomma è ben vero quello, che dir ſi ſuole communemente.

Non può fuggir l'augello, che s'inuesca;
Nè può scior si da Amor, chi seco tresca.

la meschina è spedita, è morta; tanto ama il Sig. Scuolaro.

Scuol O me felice; ò gentilis. Sig. Lasciuia.

Sofist. Cercarò, s'io douessi. ò sete quì Sig. E che rissolutioni son queste, partirui senza pur dir parola per hauer perso giuocando, per sì lieue cagione. è restata mezà morta la vostra Sig. Lasciuia, quando l'ha inteso. Tornate, figliuolo; nè più induggiate, acciò non si moresse affatto di doglia; nè temiate di perdita, ch'ella non è mai per mancarui. Togliete, vestiteui questi panni, che d'ordine suo vi porto, e vi darò dopò anco denari. ad ogni modo me gli renderete poi alla paga di vostro padre. e statemi allegro. Andiamo, che certo dubito assai di quella meschina per l'assenza vostra.

Scuol. Lasciate prima, ch'io mi vesta.

Sofist Da questo solo potete comprendere, s'ella v'ama di cuore.

Intell. Dio voglia, che ciò non sia vn gettar la noce per pigliar il topo.

Scuol. Mi spiace, ch'ella s'habbia preso per me tanto trauaglio; che quando pur me l'hauessi imaginato, non che creduto, certò mai sarei partito senza fargliene motto.

Sofist. Chi ama da douero, il mio figliuolo, e Signore, in questi casi non può far-

di meno. Entriamo, che vi accommodarete meglio, & con maggior aggio in casa.

Scuol. Adesso mi spedisco.

Sofist. Ecco di chi più dubitauo.

SCENA QVARTA.

Retorica, Sofisticaria, Vtile, Senso, Intelletto, Scuolaro, Virtù.

A Tempo: eccogli a punto. Ritirateui alquanto voi in disparte; & lasciate à me questo carico, ch'io la voglio sola con costei: e state ad vdire.

Virtù. Portati bene Retorica a questa volta.

Scuol. Entriamo hora; poiche così vi piace.

Retor. Fermati Sofisticaria: odi.

Sofist. Ecco vna Roffiana: mi spiacciono tanto queste tali, che &c. Perdonami: ho altro che fare.

Retor. Roffiana non io; ma tu si bene; che con le tue ciancie, & inuentioni tirarestirà peccar tutto il mondo.

Sofist. Lasciami adunque; nè t'impacciar meco; perche s'io tirassi tutto il mondo, per forza ci verresti tu ancora.

Senso O galante risposta.

Retor. Non son tale, che mi lasciassi dar archimia per oro, come à questo giouanetto, il quale tanto facilmente; anzi, con sua pace, troppo alla cieca ha prestato fede alle tue bnggie; ma se ne

auuederà al fine.

Intell. Di voi si parla, Signore.

Sofist. Retorica? tu mi tocchi troppo nell'honore; nè te'l vuò cõportare, ch'io procedo sinceramente, & da donna honorata; nè la mia professione fu mai d'ingannar alcuno. Vattene altroue, e farai meglio. Sfacciata.

Retor. Di pur quello, che vuoi. Poco stimo io tue villanie, & tuoi ingiuriosi detti. ad ogni modo

Asinino garrire,
Mai puote al Ciel salire.

Sofist. Asina tu; nè ti stimo a punto più, che se asina fusti.

Retor. Et io stimo te assai peggio, che asina; poiche sai così ben ingannare, che ti bastarebbe l'animo di cozzar in astutia co'l diauolo stesso. Dimmi mẽzognera: negarai tu di non hauer dato ad intendere à questo gentil'huomo, che la tua padrona si chiama Virtù? Parti questa attione honorata? ingannar sotto finto nome vn giouanetto nato, & alleuato nobilmente; & guidarlo nel pelago d'ogni infamia?

Intell. Intendete padrone? Costei v'ha ingannato.

Sofist. E doue è cotesta infamia insolente?

Retor. In casa vostra. Dimmi: l'immergersi affatto in vn vitio grãde nõ è infamia?

Intell. E chi può negarlo?

Retor. Il giuocar indegnamente, il trapolare,

lare, la carnalità non sono vitij nefandissimi?

Intell. E' chiaro.

Retor. Questi sono in casa vostra, nō puoi negarlo. Hor fa tu dunque la conclusione.

Sofist. Sorella sei lontana dal vero, e dal parer de' saggi in tutto. Anzi casa nostra deue esser lodata, e commendata fino alle stelle.

Retor. Perche?

Sofist. Solo perche iui si proua, quanto prouar si può nel mondo e di male, e di bene: onde non potendo alcuno esser perfetto, se prima non ha prouato & il bene, & il male; nè potendo alcuno conoscer il bene, che dianci non habbia isperimentato il contrario: quindi si deue necessariamēte conchiudere, che casa nostra sia a punto vna Scuola, vna Academia, & vn Museo, oue s'impari in somma quanto è necessario all'huomo, per saper viuere al Mondo.

Senso. Che ve ne pare padrone? Casa honoratissima, Illustrissima questa.

Retor. E' vero tutto quello, c'hai detto intorno al prouar & il bene, & il male, ma non seguita però quello, che tu conchiudi.

Sofist. La ragione?

Retor. Perche altro è prouar male accidentale, come perder la robba, patir fame,

me, sete, persecutioni, e cose simili, le quali finite che sono, fanno che chi le ha sopportate, venendo poi alle prosperità le conosce, le prende, & facilmente diuiene perfetto. Et altro è prouar male vitioso volontario, come carnalità, crapola, giuocar illecito, & altri simili, i quali prouati non però fanno punto l'huomo perfetto nò; anzi di perfetto imperfetto, di dotto ignorante, di sauio pazzo; & in fine d'huomo dottato di ragione, bestia senza discorso. Et tu puoi pigliar l'essempio da te stessa cãto immersa in questi vitij, che hai l'età, si può dir decrepita; e tuttauia non sai vscire ancora di questa lordura.

Intell. O come costei è saggia.

Sofist Horsu questo è quello, che dich'io. sempre sei su le chimere, su le girandole, e distintioni tanto longhe, & auiluppate, che perche non ti lasci intendere, forza è darti ragione, come si fa a' pazzi, & a' fanciulli. Questo sò ben'io, che se il sig Scuolaro vuole esser perfetto, conuiene, che se ne stia in casa nostra per far proua e del bene, e del male, mancano le autorità in questo proposito; eccone vna, singolare.

Conoscitor del bene vnqua esser puote;
A chi del mal sono le proue ignote.

dice il. prouerbio.

Ret.

Ret. *Ma chi conoſce il ben, e al mal attende,*
Perde il ceruello, e al fin ſe ſteſſo offende.
dice la ripreſa. E qual bene può egli prouar con voi, che non ſia, come la beuãda auuelenata, dolce alle labra, e peſtifera al cuore? Dio voglia, che poſſa hauer tempo di conoſcer le falſità voſtre.

Sofiſt. Falſe voi, che cõ nomi d'atti virtuoſi fate muorir i poueri giouani innanti tempo, cõ'l ſtudiar à guiſa di ſtreghe, e fattochiere.

Retor. O queſta sì, ch'è bella: d'onde ciò caui? con che fondamento parli?

Sofiſt. Buoniſſimo è il fondamento, hor ſtà a ſentire. Non è forſi vero, ch'ogni cauſa produce gli effetti ſuoi ſimili a ſe ſteſſa? L'acqua humido, il fuoco caldo, & và diſcorrendo?

Retor. E' veriſſimo.

Sofiſt. Se così è dunque: Lo ſtudio per ſe ſteſſo è melancolico, non puoi opporti, & cauſa faſtidio: onde, ſtudioſo, non vuol dir altro, che faſtidioſo, proprietà de' melancolici. La melanconia ſi sà, che ordinariamente genera il tiſico: l'huomo come è tiſico è morto, iſpedito, non v'è rimedio; & ecco, come vno è morto, ſoffia, quãto vuoi, non gli tornerai mai l'anima, & il fiato. Ergo, hor fa tu dunque la concluſione ancora.

Senſo. L'hauerei detto, che coſtei porta-

rebbe la vittoria.

Retor. Chi non ti crederebbe; se le ragioni non fussero apparenti?

Intell. Odi, odi, Senso, la risposta.

Retor. Oue troui, che lo studio sia melanconico? Sì à tutti voi, che sete gli vitij stessi; ma a chi desidera, lasciando l'ignoranza, dalla bestialità allontanarsi, & abbracciando la cognitione, alla diuinità sempre più accostarsi: egli ti dà la cognitione medesma delle cose e celesti, e diuine; ti conforta la mente, ti apporta perfettione, ti da honori, ti porge felicità; & in somma ti dona, come ho detto, i beni dell'animo non solo; ma quelli del corpo, & della Fortuna finalmẽte insieme, Sig. Scuolaro, dolgomi, che siate ingannato; Non è quella la casa, oue vi ha inuiato vostro padre; e meno Lasciuia è la sposa promessaui.

Scuol. O comẽ sono confuso.

Sofist. Lasciatela dire, c'ha beuuto di souerchio: meschina;

Retor. Voi lo vedrete certo, Sig. mio, & cõ vostro dãno forsi, che Dio no'l voglia.

Intell. Questo sì, che mi pesa, che la proua del danno è già incominciata.

Scuol. Ditemi per cortesia, mad. Retorica, e doue è cotesta sposa promessami se la Sig. Lasciuia non è dessa?

Sofist, Ella è buggiarda: andiamo.

Retor. Volete la vedere? Venite Sig. Virtù;

Sofist.

Sofist. Sia maledetto, quãdo egli vscì hoggi di casa: & chi ne fu cagione.

Che gioua hauer molt'opre in vno accolto,
Se in vn subito poi tutto vien tolto?

Retor. Eccola. Questa è quella, alla quale v'ha indrizzato vostro padre.

Scuol. Ohime, mi cade lo spirito, e la voce.

Sofist. Mi vien vn sdegno d'impazzire.

Retor. Tornateui, Signora, & figliuola, in casa; che chi vi ha mancato di fede, non è degno, che per hora vi parli.

Intell. E' chiaro il fatto.

Sofist. Ah, Sig. Scuolaro, vi lasciarete dunq; da volubilità vincere? Vorrete dunque cosi miseramente lasciar muorire la Sig. Lasciuia? quella, che vi ama tanto? che vi adora? che si strugge, & arde solo per voi, infelice? Ben direi, che fuste più freddo del marmo, più crudo della Tigre, & più sordo del l'Aspido. Non attendete, figliuolo, à costoro, che certo vi farãno trauedere.

Ret. Trauedere fai tu, pessima traditrice.

Sofist. Aspetta, che ti insegnarò di parlare.

Scuol. Fermateui, fermateui.

Senso. E lasciatele fare, che ci torremo un poco di passa tempo.

Sofist. Voglio stracciarti i capelli ad vno, ad ad vno fuor del capo, scelerata.

Retor. Queste son l'arme delli ignoranti. A te non gli straceierò già io, che non ne hai pur vno di tua semenza.

SCENA QVINTA.

Sofisticaria, Precipitio alla finestra, Retorica.

CHI ardisce far romore inanti à coteste muraglie.

Sofist. Venite di gratia messer Precipitio.

Ret. *Pazzo, ch'i pazzi aspetta;*
Ne da loro à fuggir tosto si affretta.
Sig. Scuolaro: questo solo, & non più. Voi sete ingannato: Fateui mostrar le lettere, se costoro sono quelle, con quali si è trattato lo spõsalitio vostro, come faremo noi, alle quali sempre ha scritto uostro padre.

Sofist. Ella se'n fugge: entriamo noi ancora. Ecco, chi li darà quello, che và cercando.

SCENA SESTA.

Precipitio solo.

OVE sei temeraria, & arrogante? Chi mi ti toglie? Chi mi ti cela? Doue ti sei nascosta? Fortunata ben puoi chiamarti; poiche in vn subito presaga della tua morte; se qui faceui punto dimora; t'inuolasti all'arcitremendo nuouo mio furore, all'horribile mio grido, & all'arcispauentose

mie

mie minaccie. L'astuta al primo horrendissimo tuono dell'artiglierante mia voce conosciutomi, repentinamente se n'è fuggita. Ma chi non mi conósce ò per proua, ò per fama? Quell'inuittissimo Precipitio sono; per il poter indicibile, e forza estrema del quale arsa fu Troia, Roma desolata, Cartagine distrutta, mille Città disfatte, Regni depressi, Imperi soggiogati, e Monarchie finalmente al fondo d'ogni calamità sommerse. Quello son'io, & se ben carco d'anni quasi infiniti mi trouo; onde la chioma canuta, & il mento m'imbiancano, punto perciò non mi si scemano le gagliardissime forze per natura, e qualità mia particolare: anzi che di vigore, e robustezza sempre più di giorno in giorno ringiouenir mi sento. Che merauiglia dunque, se ogn'vno solo al mio terribilissimo sguardo impallidisca, & alla fuga dandosi da me tosto s'inuoli? Faccio tremar fino i morti ne' loro sepolcri: & i spiriti stessi nelli profondi abissi, oue immortal viue, & viuerà sempre il mio tremendissimo nome. Tralascio hora le superbe, eccelse, e gloriose imprese, e gesti infiniti miei, che celebre in ogni parte del mondo mi fanno; e solo mi consola il ripetere taluolta fra me stesso i nobilissimi carmi al valore, e

poter

poter mio sopremo dedicati, incisi in legno funebre, sul legno a punto del squa lido vecchio Caronte, nochiero infernale.

Venite homai, venite Alme ridotte
Al fin di vostra vita:
Ecco, chi à l'altra ripa hoggi v'inuita:
Alme dal PRECIPITIO qua condotte,
Questa è la fida, & vsitata barca;
Onde Caronte il negro fiume varca.

Et quelli altri giù nel cieco Auerno, soura l'eminente seggio dell'inessorabile Plutone scolpiti.

Seggio del fiero Dio, che qua giù regge,
Signor di te gente rubelli, e infida,
Cui PRECIPITIO *sol fu scorta, e guida.*

Guida, e scorta dunque son'io de' mortali alle calamità, e ruine estreme: onde per meglio ciò effettuare, eccomi ricouerato in casa de' vitij; oue col mezo di Lasciuia, tal'hor del Giuoco, tal'hor d'Ignoranza, tal'hor dell'vno, tal'hor dell'altro, & aiutato ben spesso da Disperatione mia madre, & da Temerità mia sorella soglio venire à questi precipitosi dissegni, co'l qual mezo forsi forsi nõ passarà questa notte, che farò precipitar alcuno.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Scienza, Virtù.

IO sò per certo, & son sicura, figliuola, che voi non permetterete, che qual si voglia incontro, per grande ch'egli si sia, perturbi mai il bellissimo animo vostro, dottato dal cielo d'ogni compita perfettione; poiche il lasciarsi vincere da passione, & affetto, proprio non sarebbe di Virtù, laquale del bel regno dell'anima ragioneuole nella mediocrità si compiace; ma solo sarebbe attione del Vitio alli estremi estremamente amico; che perciò si legge:

Siede Virtù nel mezo, e'l Vitio indegno
Sta ne gli estremi intorno al nobil regno.

Lasciamo, ch'il tempo, ilquale matura il tutto, & il tutto anco consuma, consumando egli la maluagità delle nemiche nostre in questo particolare, & maturãdo il giuditio del Sig. Scuolaro vostro sposo, farà finalmente, che non solo ei riconosca se stesso, & l'errore, in che è caduto; ma operarà insieme anco, che gli stratagemi di costoro in tutto restino vuoti di vigore, & effetto: e

cre-

173

crediate pure, che:

Quel ch'altri nõ può far, tal'hor fa il tẽpo.

Virtù. Voi dite il vero, Sig. Madre, ch'io vò scacciando, con ogni mio potere, longi da me tutte quelle passioni, & affetti; tuttauia non posso non dolermi delle calamità, & miserie d'altri; essendoche è anco mio proprio il compatir gli altrui danni, & hauer in odio le male operationi di qualsiuoglia. Nel resto per me altro non curo, nè d'altro ho brama, se non che il Sig. Scuolaro resti desingannato; & che tutta la famiglia d'Ignoranza, se si ritirasse, cangi pensiero, & costumi.

Scien. Mi consolate, figliuola, tanto saggio è il parlar vostro; ma sapiate certo, che la famiglia d'Ignoranza all'hora mutarà costumi, quando il Sole vedrassi illuminar la notte, la Luna rischiarar il giorno all'insù andar i fiumi, fiorir il verno, aggiacciar l'estate, inamarir il dolce, & finalmente raddolcir l'amaro. Faccia, chi vuole, Ignoranza sarà sempre capital nemica nostra, Lasciuia dell'Honestà, Precipitio della Prudenza, il Giuoco dell'Essercitio virtuoso; & in somma tutta quella casa à tutta la casa nostra. Ben à me spiace, con voi, che il Sig Scuolaro non voglia conoscere gli inganni di questi. Dio voglia, che à lui non tocchi d'esser anch'egli vno

di

di coloro, a cui dir conuenga ſenza profitto.

Veggo, nè temo il mal, perch'io no'l sẽto;
Ma del mio non temer ſpeſſo mi pento.

Eccolo tutto in viſta di mala voglia. Vdiamo quì in diſparte ciò, che dice.

SCENA SECONDA.

Intelletto, Scuolaro, Senſo, Scienza, Virtù.

SE haueſte dato orecchio a' miei conſegli, non ſentireſte hora queſti diſguſti.

Scuol. Gli ſento in veder in loro tanta fretta; perch'io ſcriua a mio padre, che mi mandi denari, & maggiormẽte mi faſtidiſce, che la sig. Laſciuia non mi faccia que' vezzi, che ſoleua farmi, prima ch'io mi giuocaſſi.

Intell. Come lampo, ſubito che la nube del dinaro s'è ſgõbrata dal cielo della borſa voſtra, è ſparito l'amor di lei inſieme. Ama le facoltà voſtre, & non voi padrone queſta Laſciuia, à quel ch'io veggio. Ma torno à dire, che il giuocar à quel modo non fu mai buono.

Senſo. S'haueſte vinto, ſarebbe ſtato ottimo: Conſegli di Zuccarello, che rimediaua tre giorni doppo il ſucceſſo. Che occorre rimprouerargli il paſſato. Confortalo, & prouedi al preſente, ſe puoi. Il paſſato è paſſato; nè

può

può più tornarsi adietro Ch'importa Signore, se bene vi sollecitano tanto a scriuere? scriuete: e così gran cosa da turbarsi? 174

Scuol. Temo di q̃llo, c'ha detto l'Intelletto.

Senso. Non sarà vero: non si può esser sempre d'vna medesma voglia.

Scuol. Son'il più intricato homo, che viua.

Intell. Lasciatela: fate a modo mio, prouate anco la casa della Sig Virtù, & quãdo gli siate stato vn tempo, conosciuta quale vi torna meglio, à quella appigliateui. Sù allegramẽte, caro Signor fatte vna buona risolutione.

Nel ben gioui l'ardir, vaglia l'ardore:
Nel mal freni l'honor; vinca il timore.

Et così farete attione degna di voi medesmo.

Scien. O buon seruitore. Vsciamo figliuola, che adesso è tempo di aiutar questo irresoluto.

Senso. Auertite Signore.

Scuol. Tacete, fermateui.

Scien. Il Ciel vi salui.

Scuol. Et à voi, gentilissime Signore, sempre propitio sia.

Scien. Non voleuo già interrompere i ragionamenti vostri.

Scuol. Come Signora, non dite questo, che se ogni interrompere fusse tale, mi contenterei d'essere interrotto ogni hora, ogni momento.

Scien. Mercè vostra: ma tralasciamo pur

le cerimonie, & diasi loco à quanto sono per dirui.

Scuol. Traheteui voi in disparte.

Scien. Non importa: stiano anch'essi presenti.

Scuol. Fermateui dunque. (sta.

Séso. Volõtieri, che mi pascerò di bella vi-

Scien. Nõ sò S. Scuolaro; se mi conosciate.

Scuol. Non conosco voi Signora, ma l'altra si bene.

Scien. Sapete voi, come ella si chiami?

Scuol Virtù, intendo esser il nome suo.

Scien. E bene: à chi sete stato mandato da vostro padre?

Scuol. A questa apunto.

Scien. Perche dunque darui all'Ignoranza, & à Lasciuia?

Scuol. Perche mi fu detto ella parimente Virtù chiamarsi.

Scien. Et hor, che ne sete chiaro?

Scuol. Hora non sò a che risoluermi.

Scien. Dunq; coresta vostra può chiamarsi perfidia; poiche non erra quel detto.

Perfido ch'il suo error conosce, e vede;
E pur proteruo in quello ogn'hor risiede.

Scuol. Da tal perfidia scolparammi Amor, che m'ha preso.

Sien. Com'è possibile, che voi amiate, chi sarà, & è tuttauia cagion d'ogni vostro male?

Scuol. Cagione la Signora Lasciuia d'ogni mio male?

Scien. Lasciuia apunto. Non è ella forsi

nido

nido d'ogni carnalità, che a guisa di folta nebbia, ò caligine oscura intorbidirà il bel sereno della mente vostra non solo; ma il corpo insieme priuarà di forze, con qualche irremediabil male; & di più vi spogliarà a poco, a poco delle facoltà vostre ancora? Dicalo il Poeta. 175

Se Lasciuia ti giunge,
Fere il cor, lede il corpo, e l'or ti munge.

Chi habita seco, se non Ocio, peste, e radice ne' giouani specialmente di ogni danno? sentite.

Qual suol rugine il ferro, ò tarlo il legno:
Tal rode l'Ocio a l'huom l'alma, e l'ingegno.

Chi in quella casa alloggia; se non Giuoco illecito, il quale e co'l bestemmiare, e co'l spergiurare, & con l'ingannare, oltre la perdita della robba, fa perdere anco insieme l'anima?

Da vn mal nasce vn sol male; ma dal Giuoco,
Nascon mali infiniti à poco à poco.

Ch'iui è in somma per non estendermi in longo; se non quel Precipitio bestiale, ilquale apunto è vn velenoso condimento, & sigillo di tutti i danni; & può veramente chiamarsi Sansale de' Carnefici, tanti gliene dà nelle mani: & se non hauerete & voi grandissima auertenza a' casi vostri, vi farà al sicuro capitar male. Tralasciamo hora, che troppo prolisso

sarebbe il dirui, ch'iui se ne stà il Tradimento fratello di questo Precipitio, l'Inganno fratello del Giuoco, la Simulatione, la Discordia, l'Ira, la Vendetta, & tant'altre persone infami, le quali tutte à garra, & à vicenda cercaranno la distruttione, & ruina vostra; & se fra queste principale è Lasciuia: ditemi; merta ella, che voi l'amiate?

Scuol. Ohime, non sò à che risoluermi. Consegliatemi voi Signora Virtù, che forsi vn solo delli mottiui voltri haurà tanta forza, che mi farà consentire a quanto questa saggia Signora mi esforta.

Virtù. Sig. Scuolaro; se ben douerei più tosto tacere, che risponderui non lo meritando voi: con tutto ciò, perche non potiate iscusarui, con dire, che s'io col mio parlare animo fatto vi hauessi, hauerestì & voi cangiato pẽsiero: dicoui, che quanto vdito hauete dalla Sig. Scienza mia madre, bastar d'auantaggio douerebbe per farui riconoscere dell'error, in che siete, nè io vuò dirui altro, se non che queste lettere di voltro padre, sottoscritte di man vostra, con promissione di prendermi per vostra sposa, saranno mie coaggiutrici ad accusarui come mancator di fede innanti al sopremo Giudice. Ditelo voi:

Che

Che peggio si può dir, se dir mi vale;
Che di fè mancator, che disleale?

Scuol. Non vi sdegnate meco Signora, sdegnateui cõ chi mi ha a quelli termini ridotto; che quelli hanno tutta la colpa, & non io.

Scien. Come volete mostrarui scolpato; se tuttauia, come ho già detto, conoscendo l'error vostro non cercate d'emendarui, e leuaruene fuori quãto prima?

Scuol. Non potrei mai, con mio honore, far vna sì subita risolutione.

Scien. Anzi vostro maggior honore sarebbe apunto; poiche

Cangiar voglie, ò conseglio;
Da saggio fia, se fia cangiato in meglio.

Chi cade nel mezo di vn pantano, ò fango; paruì, che più honorato resti, quanto iui più si giace, ò pure se si leua tosto?

Scuol. Perdonatemi Sig.: fatemi gratia, ch'io le pensi prima alquanto.

Scien. Pensate à vostr'aggio: Andiamo Sig. Virtù. Andiamo. (gliuola.

Tratto da dolce sì, ma crudel'esca,
Preso è nel laccio, e nõ si scuote, ond'esca.

SCENA TERZA.

Scuolaro, Intelletto, Senso.

QVal più infelice, e misero di me hoggi al mondo trouar si puote? A che

son giunto? Dall'vn canto conosco assai chiaramente gli inganni di Sofisticaria: dall'altro sentomi talmente preso, che non potrei, se non difficilmente, lasciar, anco quand'io volessi, la Sig Lasciuia.

In me il voler, e il non voler fan guerra:
Ahi, sel'vn mi dà ardir, l'altro mi atterra.

Intell. Fate quello, che v'ho detto Signore: Fate, ch'il voler sia il vincitore à questa volta.

Scuol Non posso.

Intell Se vorrete, potrete: Fatemi questa gratia. Andate in casa della Signora Virtù, & prouate i suoi costumi ancora, che a mio giudicio certo mi par altra, che Lasciuia, sì nella bellezza dell'animo, come in quella del corpo: nè più dite, perdonatemi, di non potere; perche soglio io dire.

Scusa di non poter in van si prende;
S'il non poter, dal non voler dipende.

Scuol. E' veriſſimo quello, che dici; ma costei mi ha legato di modo, ch'impossibile quasi parmi il potermene più suiluppare; se quell'altra con nodo più tenace non mi lega, come ho di già letto.

Stretto è'l nodo d'Amor; nè si discioglie,
Se'l primo altro maggior nõ slega, ò toglie

Senso. Non sà quello, che si dica costui certo: Dateui pur padrone buon tempo vn pezzo in casa di costei; & satio

che

che ne siate, cangiate albergo; & lasciando la prima all'altra appigliatevi poi allegramente. Questo solo vi basti per hora; che con la Sig. Lasciuia prouate ogni contento. Se la lasciate, forsi non la potrete più hauere. Potete hauerla adesso, dunque non la perdete. Fate, come dice Trastullo mio in vna certa operetta intitolata l'horto delle ricreationi, oue sono queste parole.

Lieti godiamo,
Mentre potiamo;
Nè tempo aspetti;
C'ha tempo di goder gioie, e diletti.

Intell. Anzi bisogna dire, & dirai meglio.

Bene operiamo,
Mentre potiamo,
Che'l tempo vola;
E le gioie, e i diletti al fin c'inuola.

Che così dice la Ragione mia sorella nel giardino de gli auertimenti, & non come tu, che te l'hai stampata a tuo modo.

Scuol. Parliamo d'altro, che mi rallegri.

Senso. O questo si bene. Vogliamo chiamar mess. Precipitio per andar seco à diporto, & a' piaceri questa sera, conforme al suo inuito fattoci a tauola.

Intell. Sei molto intento a' piaceri, & a diporti.

Senso. A chi non piacciono i piaceri, vengano i dilpiaceri, & anco il mal'anno.

Intell. Deuono i piaceri dilettar ogn'vno, è vero, ma questi anco vogliono esser tolti a loco, e tẽpo. Non sò, che spassi voglia, ò possa darui costui in tempo di notte, com'ha detto; essendo quella fatta per starsene a riposo in casa, & non fuori. Vdite.

La notte, se riposi, ella t'è amica.
Se non stai, t'è nemica;
Dunque se fuor d'albergo ella ti coglie,
Altro sperar nõ puoi, ch'affanni, e doglie.

Scuol. Andiamo pure, che con questa occasione alleggerirò alquanto la passione, che mi preme.

Senso. Andiamo per di quà, acciò egli non vscisse per la porta del giardino, oue poco fa se ne staua accomodando alcuni archobuggi: Patienza Intelletto.

Intell. Patienza; e che vuoi, ch'io ci faccia.

Natura al Senso inchina,
Ma de mortali al fin Senso è ruina.

SCENA QVARTA.

Ocio solo.

MEnti, e rimenti. Ohime sia maledetto al cadere: peggio m'ha fatto la caduta, che le percosse. Menti anco della caduta. Oh togli mess. Precipitio queste mentite, che bene te le meriti per le bastonate contatemi. Siamo del pari. Parti, che mi volessero

fero egli,& il Giuoco fauorir a misura volendo,ch'io mi vestissi corazza, petto di ferro,schienera,bracciali,gãbiere,guanti di maglia, celata, & armamento in somma,che non lo portarebbe ne anco vn'asino grande, & grosso più di quello, che son'io ? Andate pur a spassi,& a piaceri, ch'io di simili,oue entra periglio,e fatica;poco amico ne sono. Farò anch'io, & dirò,come diceua,e faceua madonna Dapocagine mia madre.

Se'l piacere è con periglio ;
Poco, ò nulla à lui mi appiglio.

Et come ponno star insieme piacer, e fatica; s'ogni fatica è sempre spiacevole? e pure al dì d'hoggi vedrai molti di quelli Marti moderni, giouani furibondi,e spensierati,i quali incontratisi nella Fatica, che và trauestita de' panni logorati, & vecchi, depositi dal Piacere, & imaginatisi ella essere lo stesso Piacere,la incontrano,la riceuono,l'accarezzano,e tãto la fanno domestica;anzi padrona di se medesmi,che non è marauiglia ; s'ella poi anco col color de' piaceri li sottopone ben spesso a fatiche dure, & intolerabili. Vedi quel scapestrato,che vuole andarsene a danzare,ouero la notte a mattinate , e si cinge la spada,e vuole il guanto di ferro,la celata appesa vn' hasta in mano,vn'arcobuggio in spal-

la, ò cosa altra d'impaccio, peggio che s'andasse à duello in steccato, ouero alla guerra in campo. & ecco sotto il mantello del Piacere, come ben si copre la Fatica, che il trascurato cõ l'apparenza del compiacersi di parer vn Rodomonte, vn Mandricardo, vn Gradasso, & vn'Orlando si sottopone scioccо a peso tale, che se forzato fusse a ciò far per altro, e si torcerebbe, e gli parrebbe strano, e se lo recarebbe a dishonore, & non vorrebbe in somma farlo. Non saprò io argomẽtar adesso, come fanno questi Filosofastri dimostrando con ragioni messe a stampa, & imparate a mente, che l'otiosissimo riposo è quello, che solo conosce, & gode perfettamente il Piacere: vnde versus.

La gola, il sonno, e l'ociose piume
Dolce riposo darmi han per costume.

Ma dirò bene, come m'insegnala mae stra di tutte le cose mad. Natura, che l'isperienza stessa me lo fa toccar con mano. Venga chiunque professor si sia, & vederassi, ch'egli desidera per certo, & cerca ben sì il Piacere; ma trouato solo il vestito di lui, & in quelle spoglie nascosta la Fatica: eccoti, che in vece di godere, e lauora, e suda, e fatica, e trauaglia, e stẽta come Bue all'aratro, & finalmente in iscambio di Piacere proua da douero il dispiacere.

179

cere. Lo cerca l'Artiggiano, & trouata la Fatica inuolta hor in piombo, hor in argento, hor in filo, hor in seta, secondo le diuersità dell'arti, hor in vna pelle d'animal morto, hor in questo, & hor in quel piaceuole apparēte guadagno; e batte, e martella, e torce, e fila, e cuce, e taglia, e concia, e mena, e dalli giorno, e notte; ch'è vn cruccio solo il pensarui. Così tutti i mercāti abbagliati dal proprio desiderio, & compiacimento ne' traffichi loro, sperando iui di goder il Piacere, non si aueggono stolti, che la loro mercātia è vna maschera di godimento, sotto la quale il Trauaglio si cuopre, & se ne và trauestito.

In somma ogni mortal se stesso abbaglia,
E in vece di goder suda, e trauaglia.

Ma andiamo pur vn poco più alto, & diciamo de' letterati tanto più degni di riprensione, e di castigo, quāto che facendo professione d'intelligenti, & dotti, si lasciano anch'essi al medesimo modo agabbare; poiche bramando il Piacere, & cercandolo con gran studio subito si fa loro innanti la Fatica medesma, la quale comparendo carica di libri, & dandogli ad intendere esser'ella quel desso; ecco che sotto l'apparenza piaceuole di fargli maggior de gli altri, più saggi, & più accorti, ad vno porge libri di legge, ad

vn'altro di Filosofia, à questi di Medicina, à quelli di Poesia, à quelli altri di Matematica; materie da far' impazzire apunto ogni sano giudicio, & intelletto; & questi ingannati studiano, riuolgono carte, s'intronano il capo, si rompono il ceruello, & finalmente sono gli stessi huomini, ch'erano prima che studiassero; anzi forsi deteriorati nella sanità & del corpo, & della mente. Hor veggasi, se questa è la via di ritrouar il Piacere. La Fatica nõ sò io d'onde ci sia venuta, ma l'Ocioso mio diletto ben deriua di sopra. Chi lo dice? Quel libro, che mi leggeua il mio precettore mastro Epicuro, oue è quel gran verso, ch'altri nõ puoti mandar à memoria.

Deus nobis hæc Otia fecit.

Ma il dirò volgare per intẽdermi meglio, come egli medesmo diceua.

Il Ciel, ch'il nostro ben conosce, e vede;
Cortese a noi mille, e mill'aggi diede.

Dicano hora quelli, che fanno professione di pontigli d'honore; & che non riposano mai, nè con l'animo, nè co'l corpo: dicano, ch'è meglio muorire honoratamente, che viuere con perdita d'vn tantino di riputatione, ch'io risponderò con la detta auttorità in mano, ch'è meglio viuer dishonoratamente, che muorir carico a somma di honorato pelo; e poi vorrei sapere,

chi è

chi è queſta riputatione: Mangia ella? Beue ella? ò pure è vna mera imaginatione, ò girãdola dell'huomo trouata per ſempre hauer garbuglio, hor con queſti, & hor con quelli? Riſpondano di gratia: è meglio la guerra, ò pur la pace? & s'è meglio la pace, chi più quella mãtiene, e la conſerua dell'ocioſo ripoſo? Io per me, più toſto, che d'eſſere il maggior valent'huomo del mondo, e muorire honoratamente, torrei d'eſſere il più vile, e ſciocherato, che creaſſe giamai la Natura, e viuere per ſempre. Non sò qual coſa ſia più vile dell'huomo morto io, di cui ſi fa ſolo letame, e lordura, e ſi caccia ſotterra come carogna. Muora, chi vuole honorato, io deſidero viuer codardamente, & ſenza tanto honore: E però diſſe colui ſaggiamente, e dirò anch'io.

Se per viltà il morir ſi fa più tardo,
Morte laſciami ſtar, ch'io ſon codardo.

Arriſchino pure meſs. Precipitio, & il Giuoco la vita per ſpaſſi, e piaceri, che ſenza arriſchiarla trouarò ben'io tempo, & occaſione di ricrearmi. Vn poco di Aliatico, di Romania, ò Malua ſia, cõ vn pezzettino così fatto di Marzapano, che adeſſo adeſſo vado a pigliar per caſſia delle baſtonate, in vn ſubito guarirammi il male della ſchiena; quand'altri col ſuo termine paz-

zo di duello, & d'honore volendo cozzare, vi hauerebbe forsi lasciato la vita. In fine, pur che si viua, viuasi come si voglia:

Poca età, breui gli anni, e corte l'hore:
Saggio, chi viue; e pazzo, chi si more.

SCENA QVINTA.

Intelletto, Precipitio, Scuolaro, Giuoco.

SIgnore, à me certo dice il cuore qualche gran male, non sapendo voi, doue con tali armi, forsi anco prohibite, ve n'andiate così di notte.

Senso. O saresti stato il gran geloso, Intell.

Intell. La gelosia, se nol sai, nasce da singolar amore, & vnico affetto di non perdere la cosa amata.

Giuo. Dio lo scampi da moglie, ò scampi lei da tal marito, per dir meglio.

Intell. Perche?

Giuo. Perche saresti vn di coloro, che andaresti dubitando, se le mosche, che volano per la casa; ò i pulici, che saltano per il letto, fossero maschi, ò femine.

Intell. E che te ne parrebbe? Se l'accortezza è buona, cattiua non sarà, ne anco la gelosia, che la produce.

Per riparar feminil frode, e torto:
La gelosia rende il geloso accorto.

Giuo. Si; ma ti risponderanno elle.

Non v'è più grã martir, più fier dolore,
Di quel, ch'adduce gelosia d'Amore.

Oltre che:

Al suo male fa ogn'hor più il cãpo largo;
Chi geloso veder cerca più d'Argo.

Che perciò soleuano gli antichi dipingere la Gelosia vna donna carica di occhiali; quasi volẽdo essi inferire, che si come gli occhiali così sono chiamati, perche sono ali delli occhi per volar, & per poter arriuar con la vista oue senza di quelli come augello spẽnato ella non giungerebbe; così parimente essendo solito delli occhiali il far parer le cose più grandi di quel che realmẽte sono, al medesmo modo sẽprelal Geloso vn minimo sospetto si aggrãdisce talmẽte nel suo pẽsiero, che vn pulice à lui par vn'elefãte.

Scuol Che ne dite Sig. Precipitio di questi discorsi? L'Intelletto mi ama, & perciò teme, & è geloso del mio bene. Egli è degno di scusa.

Precip. Non dubitate: riposate sopra l'infallibile mia parola, e fede; che mentre dalla mia pauentosissima presenza sete scorto, non può in nissun modo accaderui male alcuno. Sarebbe quasi infamia andar di notte senza l'arrobuggio. Come la vite stà male senza l'arbore, che la sostenga; ò la naue senz'il timone, che la guidi; così sta male l'huomo sẽza l'arcobuggio.

Intell.

Intell. Sì, ma se l'arbore è fracido, ouero se è debole il timone; cade la vite, & si sommerge facilmente la naue.

Precip. Datemelo, ch'io porrò la ruota à segno.

Scuol. Eccolo.

Senso. Intelletto? Poiche tu non hai voluto pigliar armi: vattene innanti, & fa almen la spia, acciò & tu ancora habbi qualche vfficio conueniente al grado tuo.

Intell. Non ti vsurparei mai le tue prerogatiue. Padroue? auertite a' casi vostri. Quest'armi non mi piacciono; tanto meno in tempo di notte.

Precip. A che tanta paura?

Senso. Non l'ho detto io, che costui è peggio, che vn Coniglio?

Intell. Meglio è d'esser Coniglio paurosо, che Capro temerario.

Giuo. Piglia su quella Senso.

Senso. Perche vieni tu?

Intell. Vengo per seruir al padrone; & per conseglіarlo; ma parmi fin quì di poter dire con verità.

Il conseglio val poco,
Che trenta penetrar, nè troua loco.

Precip. Togliete hora, che sta bene. Fatetosto, ch'io sento, ò parmi di sentir gente, che venga ver' noi. Ritiriamoci alla muraglia.

SCENA

182

SCENA SESTA.

Bargello con la corte, Precipitio, Giuoco, Intelletto, Scuolaro, & Senso.

ANdiamo vniti, che questa è la contrada, oue a punto più d'vna volta siamo incontrati male: ma fermateui. Ascondi tu il lume; che pare a me hauer visto, non so chi sia, con arcobuggi. Chi è là. Da il nome.

Precip. Chi và là. Da il nome tu.

Barg. Siamo la Corte. Fermateui.

Precip. Ferma la tu. Amazza.

Barg. A terra tutti. Ha sparato. Su pigliali, dalli. Scuopri il lume. Vno fugge, & vn'altro. Tenete saldi costoro. Leuate gli arcobuggi a questi doi. Et tu scelerato? doue hai l'armi?

Intell. Non haueuo armi io

Scuol. E' verissimo. Così ne io le haueßi pigliate, ma haueßi fatto a modo suo che ben m'aueggio d'hauer errato per non gli hauer creduto.

Barg. Adesso te n'auedi, e non è per giouarti, bisognaua pensarui da principio, che perciò dice il prouerbio.

Saggio, chi ascolta, e crede;
E ch'il suo male, e ch'il suo fin preuede.

legateli stretti; & saluate da parte gli arcobuggi, che questi, i quali gli haueuano sono spediti.

Scuol.

Scuol. Come ſpediti?

Barg. Spediti, cioè, che dimani matina ſarete impiccati per la gola.

Senſo. Oh meſchino me.

Scuol. Deh nõ ci tormẽtate: diteci il vero.

Barg. Coſi fuſſe da ſcherzo per ben voſtro.

Scuol. Ohime: dunque ſarò venuto a morir in Padoa per mano di Carneſice ſu vna piazza?

Barg. *Chi nel mal far ſi adopra;*
Tal ne coglie l'effetto, qual fu l'opra.
Si ſuol dire: Così ſta la legge. Non ſi può far altro.

Senſo. Ohime, che mi ſtorpiate le mani. Non ſtringete tanto.

Scuol. E vuol la legge, ch'io ſia morto?

Barg. Che ſij morto irremiſſibilmente.

Scuol. Et è vero?

Barg. Veriſſimo.

Scuol. E non vi è alcun rimedio?

Barg. Niuno: non occorre penſarui.

Scuol. Pouero mio Padre, ſconſolato padre, padre infelice, che allegrezza ſei tu per riceuere di queſto tuo ſfortunato vnico figlio; quando in vece di giocondiſſime nozze à te ſarà dato nuoua della mia infamiſſima morte? Ben me lo predicеſte voi Signora Scienza.

Barg. Sono legati ancora? Speditela.

Scuol. Deh meſs. Bargello: non ſi troua rà nella Giuſtitia qualche compaſſione; eſſendo noi ſtati guidati, come

foraſtieri ineſperti, non ſapendo doue, nè auertendo anco, che l'armi fuſſero prohibite?

Barg. Sono ſcuſe deboli queſte, & che vanno in forma. Auiateui hormai verſo il palagio.

Senſo. O pouero Senſo: oue ſei giunto per non douer mai più hauer piaceri.

Scuol. O Intelletto: haueſs'io atteſo i tuoi conſegli.

Barg. Queſto Intelletto potrebbe ſaluarſi la vita, non hauendo arcobuggio.

Intell. Dite adeſſo, Signore, al Senſo; ſe è è meglio eſſer Coniglio, ò Capro?

Senſo Fuſs'io ſtato vn Bue, non che vn Coniglio.

Barg. Via di buon paſſo.

Scuol. Ah padre mio, ah caro padre. Tu non vedrai più il tuo dilet:o figlio.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lasciuia, Ignoranza.

IQuando pur vogliano, che muora: Sofisticaria ha detto, che vedrà di rihauer i panni, ch'io gli ho prestati hoggi, & di più operarà anco, ch'il Tradimento fratello del Precipitio nostro sia tolto per carnefice; & habbia egli il resto delle vestimenta loro. Che ve ne pare? Ogni guadagno è buono; se ben poco; ma che volete?

Molti pochi vn'assai fanno;
E il niente dà il mal'anno.

prouerbio della q. mad. Parsimonia, buona memoria.

Ignor. Tanto basta. Vorrei almeno, che il Sig. Scuolaro venisse à starsene con noi doppo morto, che per quanto mi diceua mad Balordagine mia madre, li morti non mangiano, nè vestono; & noi cosi verressimo a far bene i fatti nostri, ad hauer vtile senza spesa. Che ne dici? A che ti stai cosi pensosa?

Lasci. Sì sì: l'hauete trouata: Penso, che Sofisticaria tarda molto à venir da palag-

palaggio; se non fusse però tornata per la medesma via del giardino. Tuttauia non posso credere; hauendogli detr'io, che l'attenderessimo da questa parte. Ma eccola vna volta; & ecco anco l'Ocio con vna lanterna, & viene mangiando. Deue esser stato sin'hora alla tauerua il parasito. 184

SCENA SECONDA.

Lasciuia, Sofisticaria, Ignoranza, Ocio.

CHE nuoue Sofisticaria, che nuoue?

Sofist. Male nuoue figliuola: nuoue aspre per noi, pessime nuoue, diaboliche nuoue. Fuggiamo; Stimo, che tutto questo mal tempo voglia imperuersar sopra di noi. Ho fatto assai a fuggir la prigione anch'io. Non posso più, tanto ho affrettato il passo. Fuggiamo, fuggiamo, che dubito certo véga la corte questa notte à pigliarci tutti, chi non vuol venire, se ne resti.

Ocio. Et che ci è di nuouo.

Sofist. In casa lo intenderai. A dio.

Ocio. Aspettami, se vuoi ch'io ti faccia lume. Andiamo noi ancora, che nel forno faremo camarata tutti insieme

Ignor. Io andarò auanti.

Chi meco vuol venire, ecco la stanza:
Muora chi vuole, Viua l'ignoranza.

SCE-

SCENA TERZA.

Vtile, & Coaggiutor di Corte.

VNna delle più importune, & maggior afflittioni d'animo è l'aspettar tal'hora qualche cosa desiderata, che tardi à venire. Io non potendo hauer patienza di attendere in casa nuoua del sig. Scuolaro: ecco sono vscito per trouar, chi mi sapia dar ragguaglio ò della lui morte, ò della vita, tuttochè lo vorrei di vita, e non di morte. Le mie Signore buon pezzo fa, inteso il cattiuo, & infelice successo suo, hãno subito spedito Retorica à palaggio, acciò informata meglio, come stia il fatto, vegga, se si può, in qualche modo di trouar scampo al pouero gioua ne, ancorche da lui offese. Per il vero,

Vn nobil cor, cui la Virtù diletta:
Ama più la pietà, che la vendetta.

Non sò c'haurà fatto. Parmi vn'hora mille anni di saperne il fine. Ben lo prediſſi, ma giouò nulla. Ecco, se la vista non m'inganna, chi di ciò potrà forsi ragguagliarmi. Questo parmi, anzi è veramente vno de' Coaggiutori di palaggio. O là? buona notte. Oue si và così frettolosamente? Che ci è di nuouo?

Coagg. Oh perdonatemi Sig. Vtile. Certo

non

185

non vi haueuo conosciuto. Vengo à posta à ritrouar le vostre Signore. Aprite subito, che gli hò a dir cose di grandissima importanza; nè mi habbiate per mal creato, se à voi prima non sodisfaccio.

Vtile. Entrarò, & le farò auisate; ma eccole à punto.

SCENA QVARTA.

Coaggiutore, Scienza, Vtile, & Virtù.

BVona notte à Vostre Signorie Eccellentissime.

Scien. Ben venuto. Sete quà per auuentura à darci nuoua del Sig. Scuolaro?

Coagg. Per questo, & non per altro.

Scien. E bene? Come; in che stato si troua? Ci toglierete di strada; che veniuamo hora per ciò noi parimente à palaggio.

Coagg. Signora, tralascierò il raccontar tutto quello, c'habbia detto il pouero giouanetto, vedendosi giũto à passo così terribile, & pauentoso, come è quello della morte: ne dirò quante siano state le lagrime, quali i lamenti, & la essageratione da lui fatta.

Vtile. Pouero figliuolo.

Coagg. Et insieme anco lasciarò da parte, quanto egli finalmente si sia doluto di non hauer creduto, come douena,

a' saggi consigli vostri, & d'altri. Dirò solo, per conchiuderla succintamente; che mentre si preparauano hormai traui, scale, funi, lacci, birri, carnefice, & questa, & quell'altra cosa per la lui morte: ecco, che giungendo in palaggio Retorica da voi mandata; & venuta alla presenza della Sig. Giustitia, assisa insieme con l'inuittissimo Sig. Rigore, & con la pietosissima Sig. Clemenza; ha con tanta enfasi, e con tanta enargia parlato in difesa di quello, & de' compagni, ò seruitori, per dir meglio; che dimostrando & de lure cõmuni, & de lure municipali, l'equità douer hauer riguardo ne' maleficij alla volontà del reo, oue in questo caso si vede, che l'inesperto giouane nulla sapendo delle prohibitioni di questa Città, arriuato se non hoggi, guidato inauertitamente dal Precipitio il scelerato, sotto pretesto di diporto, è caduto nella legge; con tanta enargìa, & affetto dico, ha parlato, che se bene il Sig Rigore si dimostraua in tutto contrario, e duro; la Sig Clemenza nondimeno: mossa dalle pietose, e sante ragioni di Retorica, ha finalmente operato, & ottenuto dalla Sig Giustitia, che per questa volta egli sia con gli altri suoi liberato, assolto, & licentiato: cõ tanta allegrezza di chiunque era iui

186

presente, che occhio non fu, il quale per tenerezza, & consolatione di tutto cuore non lagrimasse.

Sciē. Dopò la liberatione, che n'è seguito?

Coagg. Ciò egli sentito, ch'ogni altra cosa hauerebbe forsi imaginata; tanta fu l'allegrezza, che improuisamente le soprauondò al cuore, che cadendo à terra poco mancò, che non sueniſſe: indi risorto in piedi, & con le ginocchia di nuouo prostrato, prima ringratiata la Sig. Clemenza; poi riuoltosi à Retorica, la scongiuraua à non abbandonarlo; anzi à voler riporlo in gratia vostra; & ad operar insieme, che da voi gli fusse perdonato il grauissimo fallo della sua ingratitudine.

Vtile. O ben pentito figlio.

Coagg. Quand'io, che sapeuo benissimo il desiderio, che tenete d'ogni suo bene, non ascoltando, nè attendendo altro, subito preso vn lume, con ogni prestezza volsi esser il primo ad apportarui queste liete nuoue. Et cosi hauendo sodisfatto in parte al debito mio, le lascio con la buona notte.

Scien. Pigliate. Questa è la mancia, che vi si deue. Hor andate felice.

Virtù. O come mi ha consolata.

Vtile. Infortunio fortunato questo potrà chiamarsi.

SCENA QVINTA.

Virtù, Scienza, Vtile.

QVi potiamo noi, se così vi piace, Sig. Madre, aspettandogli trattenerci alquanto, acciò il Sig. Scuolaro maggiormente conosca, quanto da noi è amato, & desiderato insieme.

Scien. Anzi sì, figliuola: Fermati paggio co'l lume.

Vtile. E andato à rischio grandissimo il pouero giouinetto.

Scien. Hauerà perciò tanto più occasione per l'auenire di guardarsi da costoro.

Virtù. Faccia lui.

Ben'è colui insano,
Che dal prouato mal nõ stà lontano,

dice il prouerbio popolare.

Scien. Egli non solo, ma qualunque altro potrà pigliar essempio à non darsi a' Vitij, essendo loro proprio di precipitar l'huomo nel profondo d'ogni calamità, & miseria. Quindi imparar potrebbero tutti i padri, à non mandar i loro figliuoli fuori di casa propria da sè lontani; se ò loro stessi, non gli accompagnano, ò per altro mezo fedele non gli pongono saggiamente in loco sicuro; oue sendo posto freno al furore della giouentù loro, non caschino, ò trabocchino in mille inciampi, e ruine; come questi era caduto,

se

se dalla diuina bontà non era soccorso; Ma non ardisca quindi argomentar altri, imaginandosi di poter far male; & poi essere aiutato; che se bene l'huomo.

Tal'hor correndo à morte;
Volge i passi in vn punto, e cangia sorte.

Come à questi era auuenuto, non però sempre ciò segue; perche anco per il contrario; anzi il più delle volte l'huomo stesso a punto.

Tal'hor in gioie auuolto;
Ecco la morte: onde improuiso è colto.

Virtù. Bellissime, ma anco verissime sentenze.

Vtile. Veggo spuntare vn paggio con vn torchio, & seguono molti. Ecco il Sig Scuolaro.

SCENA VLTIMA.

Scuolaro, Scienza, Virtù, Vtile, Retorica, Intelletto, Senso.

DEH, Signore, quando potrò io mai pagarui vna minima particella di tanta gratia.

Scien Leuateui Sig. Scuolaro, & cessino le lagrime, che non è più tempo di piangere, nè qui fuori di far belle parole. Quanto habbiamo operato per voi, tutt'è poco, rispetto à quello, che desideriamo di far à beneficio vostro.

Senso Ho la grã fame. La paura me l'haueua cacciata: hor fa ritorno.

Scuol. Signora, non dirò Scienza, ma Madre, che per tale sempre per l'auenire vi voglio: io tutto mi vi dono, tutto mi vi dedico, & mi vi consacro. Conosco l'errore, nel quale ero caduto, & nel quale, mercè vostra, sono hor liberato. Guidatemi pure per quella via, per la quale alla somma perfettione si saglie, ch'io prometto d'esserui sempre vbidientissimo, nè mai da' vostri consegli, e precetti partirmi.

Scien. Et io per figliuolo vi accetto. Datemi in fede di ciò la destra; & voi figliuola la vostra; ch'io vnendo l'vna, & l'altra insieme; prego, che cosi vniate anco i vostri cuori; nè mai vi separiate l'vno dall'altro Entriamo in casa, ch'iui si darà ordine di celebrar solennemente le nozze; & si scriuerà à vostro padre con inuitarlo a queste dupplicate allegrezze.

Scuol. Facciasi, come a voi piace.

Retor. Auuiamoci entro, che non veggo l'hora, che si racconti dal Sig Scuolaro, quello ch'era venuta Sofistica-ria per far in corte.

Senso. Vecchia ribalda: dimandaua da parte di Lasciuia le vestimenta al padrone, & haueua hormai prouisto di carnefice per lui, & per me ancora.

Scien. Mi piace, c'habbiate conosciuto in

tutto

tutto, quanto vagliono.

Scuol. Pur troppo l'ho conosciuto.

Virtù. Fateci mess. Vtile la strada.

Vtile. Eccomi pronto.

Virtù. Auiateui inanti sig. Madre, che noi seguiremo, & trouaremo il sig Honore mio fratello tutto allegro, che ci aspetta. Habbiate cura Retorica de' seruitori del sig. mio Sposo.

Retor. Lasciate a me il pensiero. Venite meco.

Senso. Le maniccie di ferro fanno venir il grande appetito. Starebbero bene à molti di questi, i quali dicono di non hauer mai fame. Senti tu Intelletto l'odor della cena?

Intell. Fatti conoscere: sai?

Senso. A tauola mi farò conoscere.

Il fine della Tragicomedia.

Ego Franciſcus Auricalchus Prior S. Ægidij vidi, & ſubſcripſi, in qua omnia ſecundum decorum perſonarum ſeruantur, vt deſcribuntur.

Ego Fr. Thomas Veron. Ord. Prę̨d. Vic. Sancti Officij Veronæ vidi, & manu propria ſubſcripſi.

GLI Eccellentiſſimi Sig. Capi dell'Illuſtriſs. Conſeglio di X infraſcritti, hauuta fede dalli SS. Riformatori del Studio di Padoua, per relatione delli doi à ciò deputati, cioè del Reu. Padre Inquiſitor, & del circ. Secretario del Senato Zuanne Marauegia, con giuramento, che nel libro intitolato Scuolaro Tragicomedia morale del M. Reu. & Eccell. Sig. Franceſco Bertoldi,

non

189

non si troua cosa contra le leggi, & è degno di Stampa, concedono licenza, che possi esser stamparo.

Datæ die prima Iunij 1608.

D. Lorenzo Gabriel ⎫
D. Benedetto Sanudo ⎬ *Capi dell' Ec-celso Cons. di X.*
D. Lorenzo Marcello ⎭

Illustriss. Cons. X. Secret.
Leonardus Otthobonus.

1609. a di 2. Zugno.

R. in libro à car. 21. tergo.

Io. Bapt. Breatto Offitij Con. Blasph. C.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Confesso ogni anno
mio Padre me mostrò
niente altro se non
che me ne vengo qui solo
che vengo oggi per
quel peccato mio
Padre mi assolve